

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI

BRAIDENSE

2153

MILANO

LA CLEMENZA
DI SAPIRO

CON

PULCINELLA

MAGO PER AMORE

TRAGICOMMEDIA

COMPOSTA DAL SIGNOR

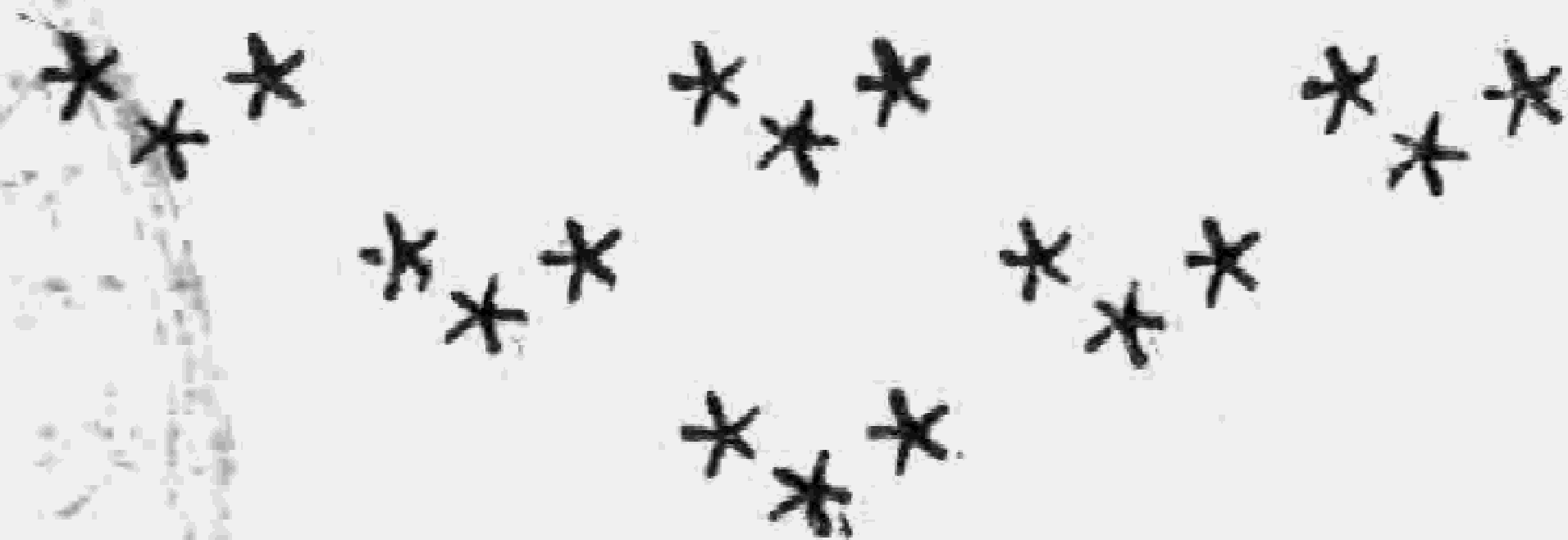
GREGORIO MANCINELLI

ROMANO

DA RECITARSI

NEL TEATRO DI TORDINONA

Il Carnevale dell' Anno 1773.



IN ROMA 1773.

Con Licenza de' Superiori.

*Si vendono in Roma con Privilegio da Pietro
Paolo Pellegrini Mercante Librajo a capo
Piazza Navona, per andare all' Apollinare
all' insegna de' SS. Pietro, e Paolo a baj. 15.*

2
PERSONAGGI.

SAPIRO Rè di Persia Amante di
BERENICE Regina de' Palmireni Vedova
di Sigette, e madre d'

OLINTO d'anni sette

ROSIMENE Figlia di Seleuco Rè della Siria
promessa in Sposa a Sapiro

TIGRASPE Principe Moro Ambasciatore,
di Seleuco

ARSACE Principe Siriano, ed Amante non
corrisposto di Rosimene

RIDOLFO Raganelli Padre di

DORINA Amante di

BRUSCOTTO Cammeriere di Ridolfo

PULCINELLA Mercante destinato Sposo di
Dorina

MAGO : SPIRITI : DIAVOLO.

PROTESTA.

Tutto ciò che non è conforme alle massime
della Religione, come le parole Numi, Fa-
to &c. nulla anno di commune con gl'interni sen-
timenti dell'Autore, che si dichiara vero Cattolico.

ATTO

3
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Deliziosa Campagna.

Con Mare in lontano con entro gran' quantità
di Navi da Guerra e frà queste se ne vede
una avvicinare al lido, da dove con suoni
di Bellici istromenti, e di Oricolchi Guer-
rieri, sbarca Tigraspe Principe Moro, pre-
ceduto da gran quantità di Soldati Mori, e
di altre Compare, che conducono chi Ele-
fanti, chi Camei, e chi altri donativi, e
da una parte si vede un Casino, da dove
à suo tempo escono Berenice, ed Olinto suo
piccolo Figlio.

Tigras. **V** Alorosi Guerrieri non dovrebbe
molto lungi di qui essere il Re-
gno di Palmira, ove soggiorna Sapiro, che ò
dee stringersi in nodo maritale con Rosime-
ne la Figlia del nostro Rè Seleuco, che appres-
so di se ritiene à bella posta, ò dee prepa-
rarsi à soffrire ignominiose ritorte, ed'un'
irreparabile assedio. Ma! qual Casino
si presenta à miei lumi: Olà miei fi-
di compagni, i tene la dentro, e chiunque
li rinvenite à mè fedeli scortatelo.

*Nell'atto che i Soldati vogliono introdursi,
compariscono Olinto, e Berenice.*

Olint. Fermatevi iniqui, arrestate il Piede, e
se mai ambiste d'usare qualche insolenza à
mia Madre, sappiate, ritrovarvi à fronte

A 2

di

di suo Figlio, che saprà difenderla da quanti voi siete.

Beren. Serba ò figlio questa tua alterigia ad' altro tempo a d' *Olinto* più proprio.

Tigras. Che spiritoso per non dire, che temerario fanciullo: Ma qual gemmata corona porta sul crine colei! ditemi chiunque voi siete, e non temete di nulla?

Olint. Cara madre mia non vi fidate, perche se ha negro il core, come il volto, noi siamo al certo perduti.

Beren. Taci, o figlio: sappi esser'io la sventurata *Berenice* spola di *Segeste* che fù dal *Barbaro Sapiro* nel bollore della guerra ucciso.

Olint. Ed' io sono *Olinto* suo Figlio, che appena cresciuto un' altro poco, saprò vendicare di mia Madre gli affronti, e del Genitore la morte con farmi cadere à miei piedi tutti i miei nemici svenati.

Tigras. (Hora hò tanto in mano, che basta per trionfare di sicuro) ditemi quelle mura, che da qui poco lungi si scorgono, che Mura sono?

Beren. Sono di *Palmira*.

Tigras. *Sapiro* è là dentro?

Olint. Sì, là Regna, là trionfa quel *Barbaro*, che quà noi ritiene prigionieri, e ristretti.

Tigras. E' un Carcere questo però, troppo mite per là Moglie d'un superbo, e per'un Figlio di un temerario: olà miei fidi in catenate costei.

Beren. Io in catene?

Olint. Allontanatevi o perfidi (Cava la Spada) e chiunque ardirà d'incatenare mia madre

si prepari à passare per la punta di questa spada (facendo resistenze).

Beren. Ah Fgllo, troppo il tuo Coraggio presume e non vedi, che corri pericolo di morire.

Olint. Sarebbe per me un fortunato morire, morendo per salvare, chi mi diede la vita: e tu, che ardisci intimare catene à mia madre, vieni, vieni al cimento (investendolo con la spada) e vedrai cosa saprà fare un fanciullo, assistito però dalla provida mano del cielo.

Tigras. Cedimi la spada vergognoso, perche audace fanciullo, ed in vece di stringer questa, stringi ancora tu i tuoi nodi.

(*Rimangono incatenati.*)

Olint. Ah sorte fiera, ah ingiustissimi numi,

Beren. Stringi me sola inumano, e nò l'innocente mio figlio.

Tigras. Inte, ed'in lui punisco i falli ereditari di *Segeste*, supplico alle mancanze di *Sapiro*, e vendico i torti di *Seleuco*, e di *Rosimene* la Figlia, che per tua caggione non viene da *Sapiro* sposata.

Olint. Uccidetemi per carità, e non mi fate vedere in catenata mia Madre.

Tigras. Poco più soffrirai questa pena, poichè quanto prima doverai terminare i tuoi giorni.

Beren. Ah *Barbaro*.

Olint. Ah sacrilego.

Beren. Quest'oltraggio, che mi fai.

Olint. Questa pena, che mi rechi.

Beren. Se hà fulmini il Cielo.

Olint. Se fanno i numi vendicare gl'oltraggi.

Beren. Ah' da volgersi nel tuo seno .

Olint. Ah da crollare nel tuo cuore .

Beren. Fiero mostro di Libbia .

Olint. Cruda furia d' averno .

(*partono con Soldati .*

Tigraf. Sarò mostro di libbia , farò furia d' averno , farò tutto quello che volete , purchè possa gloriarmi di vedervi oppressi à smaniare frà catene , ed a sospirare frà tormenti .

parte .

S C E N A S E C O N D A .

Cinese .

Ridolfo , e Dorina .

Ridol. **T**U con queste tue lagrime , mi hai tanto abbottato , che se non sbotto , è un prodigio della natura .

Dorin. E' se piango , piango con ragione : come ! una ragazza così belina , così ben fatta come me , che quando cammino per'istrida , pare , che mi si vogliano divorare cogl'occhi , chi colli sospiri , che mi dice , uh benedetta quella Mamma , che l'ha fatta : chi , uh quanto è caro quel piedino : chi quanto cammina bene , chi quella vita pare proprio una pupazza de Parigi ed una così ben fatta ha da vedersi in braccio d'uno sposo , che pare proprio un scimmiotto .

Rid. Tu , tu sei una scimmietta : Come ! il Signor Pulcinella lo chiami scimmiotto , un omo di quella fatta , che è il condimento favorito di tutte le converiazioni , le dichi scimmiotto ! pettegola appunto pettegola che sei .

Dorin. Ma signor Padre mio , se l'originale è simile al ritratto , dandogli il titolo di scimmiot-

miot-

miotto , parmi d'averlo lodato : osservate se può essere più bestiale .

Rid. Si consideriamolo un poco .

Dorin. In primis ; & antimonìa . . .

Rid. Oh giusto tu sei un antimonio preparato .

Dorin. Ma osservate questo volto , non è la Calamità delli Infantiglioli , e delli sgrugnioni .

Rid. Sciocarella che sei , è vero , che il viso è un poco brunotto , che pare un Colorito de Marigniani : Mài fai , cosa dice il proverbio , che terra negra , fà buon grano .

Dorin. E' questo naso , che tutto hà , fuor che figura di naso , che pare proprio una mortatella di Bologna .

Rid. Vedi che non conoschi il buono .

S C E N A T E R Z A .

Bruscotto , e Detti .

Dorin. **O**H' queste ragioni , per me non sono convincenti , e non lo voglio , e più tosto mi contento di rimanere zitella , che accompagnarmi con un mostro di averno .

Rid. Già voi altre donne siete tutte pazze , e non la volete capire , che nel marito si deve ricercare uno , che possa darvi un pezzo di pane , e che possa mantenervi quel poco , che portate ; che se nò : passati pochi giorni diviene quella casa , la casa del cordoglio .

Dorin. E se questa disgrazia succedesse con un Marito brutto non farebbe peggio : almeno se una povera donna è costretta a ritrovarsi frà le miserie , se viene l'ora del pranzo , che non vi è niente da mangiare , ritorna à casa il marito bello , vi si fà tanto di Cuo-

A 4

re ,

re, e mitiga la pena del digiuno, che si deve soffrire; Mà se il marito è un diavolo di bruttezza, unitolo col diavoletto dell'appetito, finisce con una sontuosissima *igrat*-*signatura*.

Rid. Dunque tu non lo vuoi.

Dorin. Nò certamente.

Rid. Ma chi ti prenderebbe.

Brus. Io, Io. *(si fa avanti.)*

Rid. Cosa vuoi?

Brus. M'è parso, che mi avessivo chiamato.

Rid. Nò, non ti hò chiamato.

Brus. Bene, vada per qualche volta, che mi avete chiamato, e che non vi hò risposto.

(si ritira.)

Rid. Via parla, di sù ci sarebbe forse qualche d'uno, che ti volesse, è?

Brus. Sì, ci sò io, ci sò io: mà che manco adesso m'avete chiamato?

Rid. Tu già mi hai rotto tre corde di chitarino.

Brus. Già à volè servì con attenzione certipadroni disgraziati, e più tosto male, che bene.

(si ritira.)

Dorin. Voglio sposarmi Bruschetto mio, se credesti da morì de Morvigliani.

(in disparte.)

Rid. E' bene figlia cara di sù non vergognarti di tuo Padre, se mai ci avessi qualcheduno per le mani

Brus. Ma quante volte ve lo da dì, che ce sò io, ce sò io, ce sò io.

Rid. Se tu non te ne vai al diavolo con ce sò io, te voglio con un bastone rompere la testa. Come sarebbe à dire ce sò io?

Brus. Se non ve dispiace il taglio, il fusto,

la

la qualità, la quantità, il peso, e la misura: averei pensato da volemme mette all'onore del monno con sposarme la sora Dorina

Rid. Ah pezzo di temerario, birbante che sei.

Brus. Mi avete da compatì sor padrone mio, poiche el capezzone del Core, non se pò tenè, quando dentro del medesimo se appiccato quel focaraccio amoroso.

Rid. Adesso comprendo il motivo, perchè mia figlia ricalcitra di sposare il Signor Pulcinella; perche tu l'hai sovvertita: perciò vattene subito da questa casa; e tu preparati ad ubbedire tuo Padre, se non vuoi andare à marcire frà quattro mura; e se provar non vuoi i rigori di un Genitore sdegnato.

(parte.)

Dorin. Hai fatto assai, adesso sì, che sono terminate tutte le nostre speranze: per me tanto vattene à malora, e non ci pensar più. Adesso sarò costretta à sposare Pulcinella subito che viene di fuora, e così succede

A'chi mangiar vuò immaturi i Frutti.

Resta con Bocca aperta e denti alciutti.

(parte.)

Brus. Oh vatte à fidà delle Femmine. Scrisse bene colui, che scrisse, essere.

La Bocca delle Femmine è una mola

Che macina raggiri à ogni parola. *(parte.)*

S C E N A Q U A R T A

Reggia Corte.

Arface, e Rosimene.

Arfac. **N** On niego ò Principessa essere una azione indegna quella, che vi hà

A 5

fat-

fatta Sapiro , doppo d'avervi fatta muovere dalla Persia, e venire fin qui per concludere le nozze seco lui , e poi scuoprirsi amante di Berenice , e lasciarvi così delusa , e schernita .

Rosim. Confessi dunque Arsace esser'io da Sapiro offesa ?

Arsac. Il Contradirlo, farebbe una menfogna .

Rosim. Dunque leggi questo foglio, ed eseguisci quanto in quello Registrato si trovi . *li dà un foglio.* Ricusi forse di prenderlo, per scritto da me ?

Arsac. Anzi perche scritto da voi pieno di gioja lo ricevo .

Rosim. Pien di gioja ! Eh' Arsace non contiene amori , come forse tu spera, bensì comandi ?

Arsac. (Ah' sorpresa crudele) lo sò ò Signor che nel mio cordoglio sol comandar' mi potete .

Rosim. Ma che speraresti più ?

Arsac. Oh' Dio molto più sperarei ; Ma Sapiro nol vuole , e nol volete voi stessa .

Rosim. Sapiro sì lo vorrebbe , mentre co suoi rifiuti ne procura ogni mezzo ; ma ben' dicesti , che non lo vuole Rosimene , perche tua sovrana ella nacque .

Arsac. (Anzi perche nacque con un cuore troppo altiero .

Rosim. Ammutisti ?

Arsac. Se sperar' non posso io , à tacer mi dispongo .

Rosim. Pria di sperar ; leggi in questo foglio le mie brame , e dammi doppo à vedere , che un fedele vassallo senza sperare di mercede

cede sà prontamente ubbidire i cenni della sua sovrana .

Arsac. Voi mi volete troppo glorioso o Signora.

Rosim. Se ti pare difficile di riuscirne , rendemi la mia carta ; che non mancano à me sudditi di bramar' simil' gloria .

Arsac. Desio è vero la gloria di servirvi
Ma vorrei seco

Rosim. Il gradimento l'avrai .

Arsac. Vorrei gradita la mia fedel servitù ; Ma vorrei pur graditi

Rosim. Che più gradir' degg'io .

Arsac. I miei sincerissimi affetti

Rosim. Che (*risentita.*

Arsac. Nulla , nulla o Signora più di ciò non sospiro -

Rosim. (Ben l'intende il mio cuore)

Arsac. (Quali affanni hò nell'alma)

Rosim. Arsace fà , che io sappia ben tosto se risolvi ubbidirmi ?

Arsac. Leggerò il foglio , capirò i vostri comandi e ne darò pronta risposta .

Rosim. Leggilo sì , ma pria di leggerlo pensa , che à te Seleuco mio Padre cedette in cura Rosimene , che l'obbligo tuo di vassallo , e di Principe vuole , che tu mi protegga col tuo rischio maggiore ; onde rifletti , che Sapiro è un spergiuro , un sacrilego , un Empio , e che da lui sono stata tradita , e che da te vendicata esser' voglio . (*parte.*

S C E N A Q U I N T A

Arsace solo.

Arsac. **S**Entiamo cosa contiene questo Foglio, e ciò che mi comanda l'adorabile mia Principessa apre il foglio, e legge

Tu svenar devi, tu devi uccidere Sapiro; questa è la vendetta che bramo, questo è il comando che voglio; ed eseguita la di lui morte, e vendicate le mie offese, allora potrai sperare le mie nozze, e della tua risoluzione fammi per un foglio avvisata: Rosimene. Misero me! qual comando? Me sventurato. Arface in quali luttuose circostanze ti trovi? Se uccido Sapiro, divengo io traditore, e ribello. Se non lo sveno, perdo la speranza di possedere in consorte la mia cara Rosimene: l'amore mi stimola, l'onore mi trattiene: dunque che mai risolvì Arface? *penfa*. Risolvo di perdere Rosimene, di perdere la vita, pria di commettere un eccesso, che incontrar' mi faccia lo sdegno del cielo, e il nome di traditore, ed infame. (parte.)

SCENA SESTA

Cortile

Ridolfo, e Pulcinella.

Rid. Più vado pensando à quel birbotto di Bruschetto, e più sento, che la vesfica del fiele harbotta, e si adira, e...

Pulc. Verso le scene. Fuls' acciso accosì se tratta ccà no forastiro de fora.

Rid. Con chi mai starà altergando costui? Il suo modo di vestire non mi pare di questa città: buon'omo perdonate la curiosità, con chi state liticando?

Pulc. Bedite là giù chillo scarparo.

Rid. Accanto lo speziale.

Pulc. Ah', à manco se avissi magnato merda de zinghera, come nce haze azzeccato.

Rid. Che si chiama mastro Naticchia?

Pulc.

Pulc. O' Naticchia, ò catenaccio, chisso non lo pozzo sapè. E' così songo juto dintò la vottega de chillo scarparo, dico, me tariste nò favore da nzeagnareme nò cierto Ridolfo Zaganella; e isso m'ave rispostò; se voleva la zaganella col botto, nò con un botto, dico con un crepa. Dice à me crepa, dico à me un botto, io aggio subeto sfoderato un scappellotto, chillo avè pigliato nà forma, e me l'ave tirata, io con iudicio, scanza, e mè ave colto ncoppa al cuollo.

Rid. Considera se non te scanzavi.

Pulc. Io ccà me songo visto f' à male, non te poje figurà frate mio, se ccà straverii aggio cominciato à f' à, jettava fuoco pè gl'occhi, e la bava pè la vocca: nsomma se non venivano tre, ò quattro ciento persone à tenerme forte, chillo mi uccideva len'auto.

Rid. Ah, ah mi fate ridere da vero: Ma è perche andate in traccia di Ridolfo Zaganelli.

Pulc. Coll'occasione ccà me l'aggio da piglià io pè mogliera.

SCENA SETTIMA

Bruschetto, e Detti.

Rid. E D'allora sì, che si farebbe una vera razza di scimmjotti.

Brus. Il Padrone discorrendo con un forastiero, lascia me stà un pò à senti; se mai fosse Pulcinella, che hà da sposà Dorina mia, perche si è lui, hò pensato una turbaria, che hà da sconcertà ogni cosa.

Rid. Fosti mai il Signor Pulcinella?

Pulc. Gnossì songo isso.

Rid. Caro Signor Pulcinella mio, venite frà

le

le braccia di vostro suocero.

(*si abbracciano ridicolmente.*)

Pulc. Dunque vuie site il nostro forcio?

Rid. Nò forcio, sò il vostro gatto mammone.
Sono il vostro suocero.

Pulc. Donca vuie site el nostro Chiochero?

Rid. Si sono vostro suocero.

Pulc. Ccà pozziate esse scannato chiochero mio bello, bello. (*abbracciandolo.*)

Rid. Io dico che possiate casca de faccia avanti mò proprio.

Bruf. Giacche lui è Pulcinella, tocca à me adesso d'intorbidà ogni Cosa in una maniera la più graziosa di questo mondo.

(*parte.*)

Rid. E così ditemi, dove avete lasciato il vostro equipaggio.

Pulc. Aggio portato tutta la robba mia ccà dinto el borzellino delli caufoni.

Rid. Ah' almeno e venuto ben'provisto di tutto. Siete forse venuto in carrozza?

Pulc. Gnosì in carrozza con un tiro à sei; la carrozza se ne jeva avanti, e io bel bello ci annava appriesso à cavallo à na canna.

Rid. Questo è venuto per farmi morì disperato: oh adesso vi chiamerò mia figlia...

Fulc. Gnosì vussuria chiami pure la triglia:

Rid. Nò; vè chiamerò un cetalo: dico, che vi chiamerò la vostra sposa.

Pulc. Ah'sì, chiamateme la spinosa.

Rid. Oh giusto una spinosa: ci vorrebbe per un porco spino come voi; E' di casa? (*batte,*

S C E N A O T T A V A

Dorina, e Detti, indi Brusotto vestito da Popa.

Rid. E Hi Dorina: Dorina. (*chiamando.*)

Pulc. E Ma ccà urina se chiama la sposa?

Rid. Nò, se chiama sterco de cavallo: possibile, che non abbiate da capirne una: io hò chiamato Dorina, e nò urina.

Pulc. Da Dorina, à orina ncè poca differenza.

Rid. Eh' procedato che siete: poveretto me costui è nato apposta per disperazione mia, e per farmi morire tifica quella povera creatura di mia figlia, Ehi Dorina, Dorina?

(*Chiama di dentro.*)

Dorin. Eccomi, eccomi Signor Padre:

Pulc. Di chi è questa voce tifica?

Rid. Di mia figlia.

Dorin. Signor Padre in che devo servirvi?

Bid. Io à pensare, che devo presentarli in Marito questo animale, sento, che le gambe me tremano, e nel petto il core me f' à tupp, tupp, tupp.

Dorin. Ma che Signor Padre avete comprato un scimmiotto?

Rid. Statte zitta per carità, che quello è il Signor Pulcinella tuo sposo:

Dorin. E più tosto, che sposa quell'orrido ceffo d'inferno, voglio andare à gittarmi à fume.

Rid. Capisco figlia mia, che questa per te sia una pillola di aloè; ma tocca a te à chiude gli occhi, e mandà giù: Signor Pulcinella, ecco quà mia figlia; ed in questa lei deve riconoscere la tua sposa.

Pulc. Mia megera; mà che dissi megera; mia Furia d'averno.

Dorin.

Dorin. Gli volta l'ischiena.

Pulc. Oh' Poffar di Bacco.

Mentre io ragguono, lei mi volta el tacco.

Rid. Ma se gli dite megera, furia: le donne bilogna adularle.

Dorin. Ma non lo sentite signor Padre, che oltre l'essere così bruttissimo, lè anco pazzo.

Pulc. Ma ve pare si chiochero mio, ccà un pezzo de bestione commo me se possa sposa na fascinella d'un quatrino.

Bruf. : Da Popa: schiavo de loro signori, te aggio pure arritrovato cane Mariuolo, affaffino de strada, ladro, pezzente, Fravutto.

Pulc. Ccà dichi a me brutta strega dello Diavolo.

Bruf. A' Mogliereta dichi strega.

Rid. Punto e virgola; ditemi un puoco bona Donna, chi è questo?

Bruf. E chillo Briccone, chillo Mariuolo de Maritemo, che me ave lasciato alla Cierra co' quattordici Figli, e nò piccirillo da Latte.

Pulc. Ma ccà te si spiritata, a te chi te canosce, nce mancherebbe chesso pè me povero Uomo, c' avessi d'avè mogliera cò quinnici figli, senza ccà me ne sia addonato mai. E così sposa mia cara.

Dorin. Sposa il malanno, che vi colga, andate, andate con vostra moglie uomo iniquo, uomo disleale, e plebeo. (parte.)

Pulc. Ma a te chi ti ci ha mannato a ccà.

Bruf. Avvierti Pulcinella non me f' à sagliere lo cancoro allo naso, ccà se nò bello è marito te stroppeo, e te accido cò le mani mie proprie.

Pulc.

Pulc. Ma dimme na cosa pè vita tua, e un pezzo, ccà me si mogliera!

Bruf. Manco te lo ricordi briconaccio puorco, sono trenta cinque anni, ccà simmo marito, e mogliera.

Pulc. Oh mò si ccà me comincio a capacità: ccà tu mi si mogliera so trenta cinque anni; io mò me ne arretrovo trenta, è sicuro ccà non me ne arrecordo, coll' occasione ccà abbitognante, ccà patremo, e matrema m' avono sposato cinque anni prima ccà nascesti. Ah si Ridolfo mio...

Rid. Ah pezzo di temerario, che siete.

Pulc. Ma se io non lo sapivo d'avè mogliera; ed e una cosa ccà mi arrivato nova.

Bruf. Non lo sapivi è Cane renegato d'avè Popa tua pè mogliera. *Arrabbiato assai.*

Rid. Adesso sor poco di buono, unito con questa bona donna di tua moglie, mi voglio portare a palazzo, voglio chiamare li sbirri, e vi voglio far marcire entro di un carcere; acciò impariate a trattare con i galantuomini miei pari: e non ingannare le case onorate. (parte.)

Bruf. Ed a rispettà nà mogliera savia, ed onesta, come longo io, ccà non te la si meritata: lazzaro, fravutto, cane, mariuolo. (parte.)

Pulc. Sienti, se quanta robba; e io poco nchè bò è stroppeo stà mogliera salvatica; ma primma ccà vienga l'onorata famiglia de i cani da caccia, farà meglio ccà me ne fuia, e ccà me ne vada spierlo pè sti Bolchi in compagnia de Lumache, e Ranocchie.

Ah che pè miò fier destino;

Sa-

Saranno le lagrime mie l' aceto , e il vino ,
(parte .

S C E N A N O N A

Sala con Trono , ed un Sofa

Sapiro con seguito de' Soldati , e Grandi del Regno , indi Tigraspe .

Sapir. **I**N Trono . Olà quivi ne venga l' ambasciatore di Seleuco :

Tigrasf. *Fà un inchino a Sapiro , e poi .* Sapiro a te ne vengo ; ma solo a te non vengo io ; poiche sù i miei labri riconoscer' devi il mio Re Seleuco .

Sapir. Oh siate solo Tigraspe , ò siate da Seleuco accompagnato a me poco cale ; però siedi , e parla ; ma pria di parlare avverti , che benche ti dò l'onore di farti sedere alla mia presenza ; avverti dissi , che tu sei principe soggetto ; ed io assoluto sovrano : perciò esponi ciò , che devi , e parla da quello , che sei .

Tigrasf. Principiarò a ragionare de' degni applausi , che ti fà Seleuco per tante riportate vittorie , e . . .

Sapir. Tigraspe cangia pur ragionamento ; poichè Sapiro , è Re , e non si pasce di lodi ; e principia a ragionare del più rilevante motivo , che ha spronato Seleuco il tuo Re a spedirti a me Ambasciatore in Palmira .

Tigrasf. Dirò dunque , che male intende Seleuco , male la Siria , e male i numi stessi , che tu doppo d' avere ad essi giurato l' estermínio della stirpe di Segeste , in vece di adempire l' alto voto nella morte di Olinto , abbi preso a proteggerne la vita , ed a favorire la madre con mancare d' ultimare

le tue nozze con Rosimene sua figlia : dirò ancora .

Sapir. Taci o Tigraspe , che abbastanza dicesti : ed ora tocca a Sapiro , tocca al Re di rispondere .

Tigrasf. Parli Sapiro , parli il Re , ed ascoltiamo ciò , che dice .

Sapir. Risponde Sapiro , che i numi non restano oltraggiati nell' esercizio di una pietosa clemenza , dice , che se non ha ancora sposata Rosimene non v' è esclusa però da questi lacci , e dice in fine , che il più bel preggio di un vincitore è il difendere , e non opprimere il vinto .

Tigrasf. Parlasti fin' ora da Sapiro , e non da Rè .

Sapir. Parlò il Rè , quando ragionò Sapiro ; ma per meglio spiegarmi ; come Rè , dico , che dovrebbe arrossirsi Seleuco di temere un fanciullo , e di paventare una femina imbellè .

Tigrasf. Teme , e teme ancora con ragione , poichè non gli basta , che tu in guerra gli abbi ucciso Segeste , quando in Olinto suo figlio , sa di certo avere un nemico : uccidi , uccidi Olinto ; svena , svena Berenice sua madre , che così potrai veder pago ; e contento il mio Rè .

Sapir. Questi non possono recare timore alcuno al tuo Rè , poichè vivono à me soggetti , e trà due ceppi legati .

Tigrasf. E' tu tenghi stretto fra lacci Olinto , e trà catene la madre ; quando gli lasciasti libero il piè per passeggiar' à lor talento .

Sapir. Chi è prudente , chi è giusto non deve

all'alme grandi assegnare una tomba per carcere .

Tigras. Ma un grande , che può far guerra à i più grandi di lui , v'è frà quei lacci tenuto con cui licinse Tigraspe .

Sapir. Come ! spiegati meglio !

Tigras. Olà vengano i Prigionieri ?

SCENA DECIMA

Sono introdotti da Soldati Mori Berenice , ed Olinto incatenati , e Detti .

Digras. **O**sserva Sapirò , quelle sono le catene , che devono stringere , così temuti nemici .

Sapir. Scendendo dal Trono . E' tu arrogante , e tu superbo , ti facesti lecito d'incatenare quelle destre , che di bagiar non sei degno .

Tigras. Così corressi il tuo errore , e praticai di quelli arbitrij , che mi concesse Seleuco .

Sapir. Ah' temerario , à superbo , violar le mie leggi , non è di te , non è neppure di Seleuco ; esso se lo voglio io , può trasformarsi in mio suddito , or vedi tu , quanto più suddito esser mi devi , mentre sei suddito suo ; ma ora punirò la tua audacia : Olà servi si disciolgano da ceppi Berenice , ed Olinto , e con quei lacci si stringa il piè ad un sì barbaro Moro : *(e incatenato Tigraspe .*

Beren. *(Oh clemenza , che non vorrei praticata .)*

Olint. *(Oh' Generoso nemico .)*

Tigras. Che mai commandasti , che mai ofaste di fare Sapirò iniquo , disleale Sapirò .

Sapir. Correggo in te quell' errore , che tu in me pretendesti correggere : Olà miei fidi al più orrido carcere , come un vile , come

un infame si trasporti costui , ed' ivi ne attenda del suo fallire il meritato castigo .

Tigras. Ah' Barbaro

Sapir. Taci , taci , che per l' oltraggio , che à Berenice , ed' ad' Olinto facesti ; indegno sei di più favellare à Sapirò .

Tigras. Si al carcere ne vado ò spietato Sapirò . Ah perfidi numi ; ah stelle crudeli ; ma ivi disperato ne vado , per vedere disciolti da lacci il perfido Olinto , l' iniqua Berenice , e Rosimene delusa . *(parte .*

SCENA UNDECIMA

Sapirò , Berenice , ed Olinto .

Sapir. **B**erenice mia , adorabile Regina , mirate à quali risoluzioni mi precipita un' offesa del vostro reggio decoro , che per punire chi vi insulta scordo Seleuco in Tigraspe , e scordo

Beren. Ma Berenice non si scorda però , che un consorte gli uccidesti , che un padre togliesti à questo misero figlio ; e queste sono le pene nostre , li nostri martiri , e no le catene , con cui ci stringe Tigraspe .

Olint. Ah madre mia cara ; non mi mentovate l' amabile mio genitore ; se non volete , che quivi ne moja di affanno ?

Beren. Dimmi adunque chi può renderci tanto bene , chi la tua vita può darci ?

Sapir. Sapirò , che si offre à Berenice per sposo , ed' ad Olinto per padre , e poi . . .

Beren. Pria di più proseguire mira , mira ancora la tua destra imbrattata nel sangue dell' innocente mio sposo .

Olint. Mira la tua spada , ancor' fumante del Sangne del tenero mio Genitore .

Sapirò .

Sapir. E vero ò Berenice, che ti uccisi Sege-
ste il tuo sposo; ed' a te Olinto il padre;
mà l' uccisi con l' armi alla mano in Batta-
glia dove non si mirano li colpi: ma voi
però non sapete, che pria di movergli guer-
ra, giurai à Marte, se vincitore restavo d'
offrirgli in vittima il sangue del vostro figlio
Olinto: or' vedete, se come adempisco il
mio voto. Se in vece di svenarlo vuò custo-
dirne qual' genitore la vita: ed' à ciò riflet-
tendo, come potete appellarmi barbaro,
è d' inumano?

Beren. Tanto à Marte giurasti?

Sapir. Si tanto giurai, e se devo mancarli, ne
voglio la mercede de vostri nodi amorosi.

Beren. Ne vuoi la mercede de miei nodi amo-
rosi? Sapir eccoti il figlio, il tuo voto
adempisci, guidalo all' ara, là aprigli il pet-
to, là svenalo, e la sazia in tal guisa la-
fete tua sanguinosa?

Olint. Ah' madre mia, non mi lasciate così
solo; e se devo morire, fate, che vi moia
vicino acciò possa morire contento.

Beren. Figlio per contondere un empio, con-
viene a noi di far' pompa, d' ogni costanza
maggiore. (parte.)

Sapir. Oh' valor' che mi abbatte.

Olint. Qual' è ò Sapir l' ara che mi attende.
Ove è il coltello, che hà da squarciare il
mio petto? Sù via guidami à svenar' che
son pronto,

Sapir. Oh' caro, ed' infelice fanciullo: quel-
la pietà quegli' amplessi, che una madre ti
niega vieni, vieni in queste braccia à go-
dere.

Olint.

Olint. Allontanati Sapir, non voglio amplex-
si, vuò la morte, perche ubbedire voglio
à mia madre.

Sapir. Nè ti sgomenta il periglio?

Olint. Il merito dell' obbedienza, mi fà com-
parir' tutto bello.

Sapir. Ah' esemplare, ah virtuoso fanciullo,
vieni à me, vieni à Sapir, di cui solo, d'ef-
fer figlio sei degno.

Olint. Che mai dite?

Sapir. Quello che hò destinato di fare, e per-
ciò vuò abbracciarti qual figlio.

(Nel tempo che vuò abbracciarlo.)

SCENA DUODECIMA

Rosimene con uno stilo in mano, e Detti.

Rosim. **T**U l'abbracci qual figlio, ed'io qual
nemica vuò svenarlo:

Sapir. Rosimene che tenti?

Rosim. Lasciami ingrato?

Sapir. Hò il tuo ferro in mio potere.

(levandolo.)

Olint. Puoi ringraziare i numi, che senza ferro
mi trovo, che se nò, benche fanciullo vor-
rei farti pentire d' un ardire sì temerario.

(parte.)

Sapir. Olà guardie nel mio gabinetto quel
fanciullo si scorti, e considerarlo dovete,
come la persona di Sapir.

(partono due comparse.)

Rosim. Ne men' colà farà sicuro.

Sapir. E chi userà d' assalirlo?

Rosim. Io.

Sapir. Ciò non potrà riuscirci perche impe-
gnantissimo sono in difendere Olinto.

Rosim. E ciò sento?

Sapir.

Sapir. E ciò vedo .
Rosim. Ah mancatore di fede .
Sapir. Ah donna audace , ed altiera .
Rosim. Ne hai tu rimorso .
Sapir. Di che ?
Rosim. Di obliare i miei affetti .
Sapir. E tu non hai rossore ?
Rosim. Di che ?
Sapir. Di offendere la mia Maestà .
Rosim. Incolpane il tuo tradimento .
Sapir. Ne è caggione il tuo orgoglio .
Rosim. Ma se tradita son'io .
Sapir. Ma se da te son offeso .
Rosim. Non ti spiaccia ò tiranno .
Sapir. Non ti rincresca ò crudele .
Rosim. Che alla vendetta mi accinga .
Sapir. Che io dite più non curi . (partono .

SCENA DECIMATERZA

Bosco , con in mezzo un Pergolato , che a
 suo tempo deve Trasformarsi in una
 Grotta .

Pulcinella , indi Mago .

Pulc. **A** Ddò site molche , tafani , e lucer-
 tole ; nce stà nesciuno , ccà vien-
 ga à ajutà stà povera creatura spierfa dinto
 isò volco , senza Mamma , senza Tata ,
 e ccà non ave avto , ccà una Mogliera
 frautta , e quinnici figli apposticci ; Ma com-
 mo malora m'ave da esse mogliera chilla ;
 quanno io faccio de cierto , ccà non gli so-
 go stato maje marito ? Ah sòngo disperato ,
 e così cò sà corda in canna me boglio mpen-
 ne a sò pergolato . (Nell'atto che stà per

(uccidersi siegue la Trasformazione .

Mago. Fermati Pulcinella .

Pulc.

Pulc. Tremando. Ah' maro me , ciurcinato me , un
 sacco de cravone che parla .

Mago. Sappi Pulcinella , che tu sei perseguita-
 to da un briccone che si chiama Bruschetto ,
 e per sua caggione in queste angustie ti trovi ;
 poichè essendo costui cammeriere del signor
 Ridolto si era innamorato di Dorina , ed
 avendo saputo il tuo arrivo , si finì costui
 Popa tua Moglie , dicendo , che avevi quin-
 dici figli , per deludere le tue nozze colla
 medesima .

Pulc. Ccà briccone ? ma io però non è vero ,
 ccà aggio Mogliera , ne figli ?

Mago. Nò non hai nessuno .

Pulc. Mbè me pareva impossibile d'ave mo-
 gliera , e figli , senza esser lo consenzo
 mio .

Mago. Però essendo io il Mago Astarot , ed
 essendo à me nota la tua innocenza , mi so-
 no fissato in idea di assisterti : perciò tu ave-
 rai la virtù , che io ti dono con questa verga .

Pulc. E ccà m'aggio da servì pè spolverà li pan-
 ni .

Mago. Sciocco che sei , tu con questa verga ti
 renderai visibile , ed invisibile , e potrai fa-
 re quello , che ti pare ; perciò vanne solle-
 cito alla città , e vendica i tuoi torti ; e quan-
 do vorrai qual che d'uno che ti assista , ba-
 sta , che chiami Paggio . E per farti vede-
 re un mio prodigio osserva . (sfonda .

Pulc. Rotta di cuollo , se ne juto a nasconne
 dinto à na chiavica ; Fusi' acciso : m'ave dit-
 to , cca quanno boglio qualche servitore
 chiami Paggio .

(viene il Diavolo .

B

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA

*Bruscotto con Cortello. e a suo tempo vola,
e Detto, e Diavolo.*

Brus. **M**E ne sono venuta appresso à Pulcinella per volerlo ammazzà, acciò ritornando al suo Paese, non abbia da trovar le sue Giustificazioni, e se ne abbia da ritornare à sposarla: ma eccolo quà appunto: E lor' Pulcinella?

Pulc. Schiavo vostro

Brus. Sapete che nova c'è;

Pulc. Non faccio niente.

Brus. Io so venuto quà per ammazzarve.

Pulc. Almeno siete benuto, co' na bona attenzione; abbisognante bedè, se me contento io.

Brus. Mette mano al Cortello. Quà non ce vono tante chiacchere: mori: (*và per ucciderlo.*

Pulc. Vattene mariuolo accidetario *Paggio.*

Diav. Che spaventa Bruscotto.

Brus. Ajuto, ajuto, che mi sento morire. (*parte a volo.*

Pulc. Oh viemme accidere mò.
E per mia vendetta basti
Il poter dire, che avanti me volasti.

Fine dell'atto primo.

PAR-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala.

Olinto solo, indi Sapiro.

Olint. **S**Olo qui restar' devo? Ah misero Olinto; ah sventurato fanciullo; cara madre mia, dolce tesor del mio cuor; deh venite à soccorrerme che del mio stato infelice perdo il coraggio, e di dolore mi moro.

Sapir. Che miro! Il mio Olinto in preda alle lagrime perchè piangi Olinto?

Olint. *Si inginocchia* Ah Signore! pietà! Pietà di un orfano dolente, di un smarrito fanciullo.

Sapir. Sorgi ò caro, e di che temi?

Olint. Di che mi chiedete? Ch' Dio non mi vedete abbandonato fin' dalla stessa genitrice.

Sapir. Rasciuga il pianto, che quanto prima tornerai à tua madre . . .

Olint. Sì pietoso, sì clemente Signore, fate, che rivedere possa la cara madre mia, che di piangere mi accheto.

Sapir. Benche moleste cure mi chiamino altrove; pure vuò compiacerti; ma perche conosca Berenice tua madre, quanto apprezzo un suo figlio, vuò che ti vegga assiso sopra il mio Trono, che fin' ad' ora te ne dichiaro assoluto padrone.

B 2

Olint.

Olint. Come? Voi che diceste di uccidermi,...

Sapir. Ah tenero Olinto, molto fà dire un' amoroso disprezzo.

Olint. Quanto mai mi consolo, e quanto si consolerà la cara mia genitrice, quando mi vedrà affiso sul trono.

Sapir. Consolati sì, che un' forte amore del mio seno, saprà in ogni tempo difenderti; vanne dunque nella publica sala d' udienza, e di là non dilungare un passo senza mio ordine.

Olint. Corro veloce ad' ubbedirvi; ma ve stia à cuore di farmi rivedere più presto che potete la cara madre mia. (parte.)

S C E N A S E C O N D A .

Arface, e Detto.

Sapir. **A'** Preparare ne corro del caro Olinto il trionfo.

Arfac. Fermati o Sire.

Sapir. Che brami Arface?

Arfac. Il riparo à sconcerti: quivi intesi o Signore l' esclamazioni di un popolo, che all' orator' di Seleuco, all' Ambasciatore Tigraspe abbia tu dato in premio delle ambasciarie catene.

Sapir. Sì l'incatenai quelle piante, che audaci vennero à calpestar le mie leggi.

Arfac. Eccomi o Sire prostrato à tuoi piedi, per implorare il perdono, e la libertà à Tigraspe, considerando in lui l' ambasciator del mio Rè.

Sapir. Ad' un Principe di sì alto merito nulla si neghi, vanne à farle restituire quella libertà che richiedi.

Arfac.

Arfac. E' per ricompensare in qualche parte questa tua finezza, devo svelarti un affare da cui dovrai conoscere la mia sincerità, e la gran stima che faccio della tua vita.

Sapir. Della tua fedeltà sempre ha vissuto certo Sapiro: ma parla.

Arfac. Devi dunque sapere, che Rosimene la mia Real Principessa va cercando una mano, che possa fare contro della tua vita le sue vendette per vedersi da te delusa, e schernite; onde io ho accettato l' impegno, acciò questo commando con fosse dato à qualche iniquo, che ne accettasse l' offerta, e fosse in pericolo la tua vita.

Sapir. E Rosimene senza paventar' di Sapiro ha da inoltrarsi à disegni così fieri, e spietati.

Arfac. Rosimene offesa nella parte più sensitiva del cuore, non distingue la crudeltà dell' impresa.

Sapir. Ma Sapiro però, saprò farle pentire del suo ardire temerario.

Arfac. Che mai di te o Sapiro: dove è la vostra gloria, la vostra natia virtù; se queste belle prerogative, di cui andavate adorno, rimangano sopite dalla pietà per Olinto, e dalla bellezza di Berenice, non rimanghino col desio della vendetta divise da voi.

Sapir. Dovrò dunque per non pregiudicare alla gloria, soggiacere à perigli.

Arfac. Cessa il periglio, se cessa l' amoroso rifiuto.

Sapir. Mi sdegnò troppo, non sò più amare Rosimene.

Arfac. Così non deve dire un Rè, che gli promise

B ;

promise

30
inisse fede.

Sapir. Anche il cuore de reggi è soggetto agl' arbitrij di Cupido.

Asfac. Chi comanda non deve affoggettarfi ad' ubbedire un fanciullo; e rammentati è Sapiro!

Sapir. Di che?

Asfac. Che non hà forza, che basti, chi non sà vincere se stesso. (parte.)

SCENA TERZA.

Sapiro, e poi Berenice da una parte, e Rosimene dall' altra.

Sapir. **I**ndustriosa risposta per farmi credere, che io debba amare Rosimene.

Beren. Se tu devi amare Rosimene, à che trascuri di amarla.

Sapir. (Ahi che affalto.)

Beren. Rispondi?

Sapir. Perché Berenice non lo vuole.

Rosim. Se Berenice non vuole, che m' ami, la mia ragione lo vuole.

Sapir. (Ahi che tormento.)

Rosim. Mi ascolti ingrato mi ascolti?

Sapir. Vorrei ascoltarvi; ma Berenice...

Beren. Se la mia presenza d' ascoltarla ti vieta, or da te mi allontano.

Sapir. Ah non partite o cara, e voi Rosimene...

Rosim. Se vuoi seguire a tradirmi, resta con lei, che mi parto.

Sapir. Deh trattienti... (oh martirj.)

Beren. Perché non deggio partire?

Rosim. Perché trattenermi qui devo?

Beren. Forse per soffrire nuovi affanni?

Rosim. Forse per soggiacere a più Frodi.

Sapir.

Sapir. Soccorretimi ò stelle?

Beren. Non vol fissarsi nel Cielo.

Rosim. Non giova fingere angustie.

Beren. Alma spietata.

Rosim. Spirto infedele.

Beren. Rendimi il figlio mio.

Rosim. Libero Dammi Tigraſpe.

Beren. O ti prepara da queste luci.

Rosim. O ti disponi di questo core.

Beren. A resistere all' ire.

Rosim. Ad ammorzare le fiamme. (partono.)

Sapir. Ed io son Sapiro? Io de Persiani il monarca? Io di Palmira; Io della Siria; io dell' Asia tutta il terrore! Ah no, che più quello non sono; se son reso lo scopo de' scherni femminili; de' femminili furori: torna o Sapiro in te stesso: torna a stringere lo scetro: tu o Berenice non avrai più il tuo figlio se questa destra non stringi. Tu Rosimene non vedrai più sul trono della Siria Seleuco, se alle mie brame non taci: così risolvo di te: così di te stabilisco: e se Sapiro pietoso; e se Sapiro liberale, e clemente ambo in me disprezzaste, lo temerete crudele, lo apprezzerete tiranno. (parte.)

SCENA QUARTA.

Cortile con Casino e Balcone.

Brosotto, e Dorina.

Bros. **A**h, el primo, che me capita d'avanti vestito di negro, fai quanto me metto a scappà poco, poco. Da una parte però vado considerando, che colui me fosse qualche amico caro; perchè mi abbracciò tanto forte per portarme via, che se non

B 4

me

me lascia presto morivo schiattato in corpo

Dorin. Affacciata al balcone Gran bella giornata è oggi, e veramente da piacere il prendere un poco di Aria Ma! Che miro il mio caro Bruschetto: vuo vedere se mi riesce di farci pace.

Brus. Che sento! il vocifero di Dorina mia: zitto mo è tempo di aggiustà il matrimoniale interesse.

Dorin. Credo però, che poco voglia durare questa giornata così bella, perche vedo gran cornachioni, che vanno girando.

Brus. E pure oggi i cacciatori dovrebbero far bona caccia.

Dorin. Perché?

Brus. Perché ce una brava Civetta per leva.

Dorin. Come! mio padre ti scaccia via, ti ha inibito il passare sotto de miei balconi: e tu così l'obbedisci?

Brus. Le tue bestiali bellezze mi obligano a qui venire.

Dorin. E chi ti può rispondere a un sì pazzo parlare.

Brus. Eh figlia cara per rispondere a tutte quelle belle parolone, che ti ho detto, non ci vuole altro, che uno, che sia della razza di cicerone, se no me la rido io.

Dorin. Ma Bruschetto mio caro discorriamo di quello, che ci deve premere: dimme una cosa sei più di sentimento di prima?

S C E N A Q U I N T A .

Ridolfo, e Detti.

Rid. (verso le scene:) **C**ARO signor Patacca si lasci servire che procurerò di farlo

lo subito sortire dalle carceri: miro! mia figlia discorrendo con quel birbante di Bruschetto, qui inosservato vuò ascoltare il tutto. (*si pone in disparte.*)

Brus. E se voi gioja mia cara non vi spiegate di che sentimenti; io non ve capisco proprio.

Dorin. Dico, che se tu mi vuoi sposare, io per me sono ferma nella mia opinione.

Brus. E non farei io una bestiacca da carro; se dicessi di no? Basta che quel vecchiccio maledetto di vostro padre non ci si opponga.

Rid. (Or' ora ti voglio dare io un vecchiccio maledetto come va.)

Dorin. Eh cosa c'entra mio padre intorno dello stabilimento del mio stato: del cuore mio ne sono padrona io.

Rid. (Oh che gran figlia di garbo; oh che gran figlia di garbo?)

Brus. E me pare, che la capite, la ragione, anzi niente, che succede, e che quel mallannaccio di vostro padre ce volesse fa el gradasso; voi ci avete a comincià a fà da greve, magari fino che ve sfaccia el grugno.

Rid. (Oh che birbone in genere, numero, e caso: gia basta dire, che sia Bruschetto.)

Dorin. Sai, che non dichi male, ma sai quanto direste meglio, se mi dicessi Dorina mia; giacchè siamo soli; giacchè tuo padre non vò; sposamoci, ed è bella è finita.

Rid. (Sentite la pettegoletta, come l'averebbe accomodata pulito.)

Brus. Per me lo faria anche adesso, mi dispiace, che non ce un testimonio, e

Rid. E quando sia per servirvi lo farò io (*si pone in mezzo.*) **B ; Dorin.**

Dorin. Poveretta me! mio padre (scappa in casa.

Bruf. Bona grazia vostra. (se ne entra guar-

Rid. Oh, che briccone veramente addottorato nelle briconarie: ed a quella schiumetta di mia figlia, gli voglio dare un pisto, che vuol, che se ne ricordi tutto il tempo della vita sua: già le botte alle donne non fanno niente, perchè si regolano come li canibarboni, quando sono gittati a fiume, che quando escono dall'acqua danno una brava sgrullatina, e non ci pensano più. (parte .

S C E N A S E S T A .

Delizioso Giardino con una vaghissima fontana, ed un fasso ad una quinta.

Sapiro, a suo tempo *Tigraspe*, iudi *Arface*.

Sapir. **Q**uanto mi aggrita il cuore, quanto mi turba la pace, l'ostinazione di *Berenice*, l'amore che porto ad *Olinto* suo figlio: ma il soave canto de canori augelli, mi chiamano il tonno agl'occhi; onde sotto questo Cipresso simbolo di pace vuol dare alle stanchi luci un momentaneo riposo. (si addormenta .

Tigras. Veggo pur la mia destra libera da ceppi, e questa ad altro non aspira, se non a fare un estermio, crudele di *Sapiro*. Oh forte propizia. Ma! Che miro! *Sapiro* solo, ed è immerso nel sonno, Oh come favorevole mi si mostra la sorte. Snuda la sciabla. Vuol, che con la sua morte paghi il fio delle catene, che diemmi, mori accostandosi alla vita di *Sapiro*.

Arfac. Fermati traditore, dal reggio sen ti al-
lontana. *Sapir.*

Sapir. Che stravaganze son queste, che delirj, che contrasti; desistete ambedue.

Arfac. Cedimi o altiero il tuo ferro: Ecco ò mio Re l'uno, e l'altro al tuo piede gittandogli la sciabla di *Tigraspe* con la sua ai piedi di *Sapiro*.

Tigras. Oh svanite speranze.

Sapir. Ed à che trà di voi tal cimento? su si favelli.

Arfac. (Non si avvide dell'assalto, al riparo ò pensieri.)

Sapir. Tu corri *Arface* à sprigionare *Tigraspe*, gl'armi la destra d'acciaro, e poi seco combatti?

Tigras. Non pugnai con *Arface*, uccidere vo-
lea

Arfac. Tacete ò Principe; à me impone *Sapiro* del successo il racconto.

Sapir. Si parli *Arface*, e tu acchetati.

Arfac. (Hò stabilito il riparo)

Sapir. Favelli ancora?

Arfac. Sappiate ò Sire, che il custode delle catene di *Tigraspe* mentre io corsi a disciolorlo, non vedendo il vostro grazioso rescritto, darmi fede non volle; di che risentendosi il principe, quelli avanzandosi coll'ingiurie; onde a raggione, sciolto da lacci *Tigraspe*, gli tolse il ferro dal fianco, e si avanzava ad ucciderlo, se la mia spada non si opponeva a suoi colpi.

Sapir. E tanto fù fatigoso il riparo, che fino qui voi combattendo giungete?

Arfac. Un'ira, che con giustizia si accende, con gran fatica si smorza.

Tigras. Anzi quell'ira, da cui la destra tu ar-

mata, sarà indivisibile dal mio seno, se à vendicarmi non giungo.

Asfac. Cessate amico, in tempo di grazie vanno gl'odj deposti. Sapiro il nostro Re generoso vi restituisce alla vostra libertà, e scorda tutte le offese; (taci già che mi riuscì di potere difenderti.)

Tigras. Grazie ti rendo ò fire di tua clemenza, e prego i numi, che mi diano campo più proprio, per farti conoscere la mia gratitudine col privarti di vita, e col machinar non vi inganni. (parte.)

Asfac. Vuò scortare i suoi passi, acciò colla spada alla mano, mi renda ragione d'una azione sì barbara, che meditava di fare, contro la vita di un Re sì giusto, di un Monarca sì amoroso e clemente. (parte.)

Sapir. Ma Sapiro, e nulla pensi, che il tuo Olinto t'attende; vadasi ad à tentare l'ultima prova per accattivarsi l'amor della madre, e quando neppur'riesca, allora mi spoglierò della pietà, e della clemenza... Che dissi incauto, ove mi trasportò la passione; e non sai ò Sapiro, che la pietà, e la clemenza, e il più bel preggio, che poss' avere un regnante, per essere questi un preggio comendato dagli uomini, desiderato in terra, ed applaudito dal Cielo. (parte.)

S C E N A S E T T I M A.

Sala con Trono,

Olinto con seguito, e poi Berenice.

Olint. **Q**Uando, quando comparirà la genitrice diletta, e quando torneranno i miei labri a darle teneri bagli. Oh come vuol godere, quando credendomi estin-

estinto; mi troverà sopra il foglio, à fare una sì bella comparfa.

Beren. Che miro mai?

Olint. (Eccola, oh che contento) venite madre, venite a pascere gli occhi vostri di quest' amabile vista.

Beren. Giù da questo foglio. Ubbidiscemi presto. (lo leva dal Trono.)

Olint. E perche mia genitrice?

Beren. Ah figlio ingrato, alla memoria di tuo padre, ed all'onor di Berenice, pare a te, che questo trono oggi premuto dal nemico Sapiro, abbi a servirti di sede?

Olint. Credè Sapiro nel condurmi colà, che dovesse essere di vostro sollievo il vedermi la affiso.

Beren. Che bel sollievo, che bel conforto hà da produrmi di vederti condotto quasi per giuoco sovra di un trono, che t'è dall'empio usurpato.

Olint. Non mi par poco però, che un trono, che non può esser più posseduto dal mio genitore, a me si renda da un liberale inimico.

Beren. Non più, ti vinsero i vezzi di Sapiro, ti abbagliarono i mascherati suoi doni; restati pure con lui, giacche per lui così parli. Addio vergognoso; addio.

Olint. Ah no madre mia sentite....

Beren. Non hò più orecchio per te.

Olint. Voi volete farmi morir' di tormento.

Beren. E che vorresti obligarmi ad udire?

Olint. Quello, che solo può mitigare il vostro odio, verso il mio benefattore.

Beren. Benefattore tu chiami, chi ti privò del genitore, e chi ora ti lusinga col trono, ma!

Ta-

Taci: qui appunto viene l'odiosa idea de miei mali. Partirò.

Olint. Nò restate per conoscere qual cuore nutrisca per me; e per un momento qui nascosa ascoltatelo.

Beren. Mi forzarò a compiacerti. *(si ritira in disparte.)*

S C E N A O T T A V A .

Sapiro, e Olinto, e Detto.

Sapir. **O**linto, vago tesor' di palmira à farti vezzi, a darti segni di riguardevole stima, qui trassi novamente il mio piede; e sappi ò caro; che da sì che al petto come figlio ti strinsi, tal'amore si è dentro me radicato, che il ritrovarmi da te diviso m'è di molestia, e di pena.

Olint. (Oh'Dio, che angustie?)

Sapir. Che ti affanna, che ti sgomenta già mai, che t'aggita caro figlio, risponai?

Olint. Signore

Sapir. Parla, parla.

Olint. Non posso?

Sapir. Che stravaganza è mai questa. Qual rossor ti assalisce, che di parlarmi ti vieta? doveresti pure come Re che ti acclamo, o come figlio, che ti eleffi, prenderti ogni sicurezza, ogni maggior libertà.

Beren. Non parla, perche risponder'non deve ad un crudele nemico, che vuole arrogarsi il titolo di padre, quando gli compete quello sol di tiranno.

Olint. Ah madre non gli dite così, che non lo merita Sapiro.

Beren. Non m'interromper; ti accheta à Sapiro Ha forse à dirti, che ti è tenuto per l'atroce mis-

mistatto dell'uccision' di Segeste, o deve à mille tributarti le grazie per il tuo nobil voto di offrirlo in vittima a marte.

Sapir. *Alla guardie che partono* Voi partite. Regina abbastanza trattammo del caso intellice di Segeste, in cui ritrovo tutto il mio cordoglio, perche ritrovo il vostro odio, e del voto più non e dover, che si tratti, quando restò assoluto dalla pietà del cuor mio. Trattiamo dunque di ciò, che può raddolcire, e le piaghe caggionate dal caso, e le pene fomentate dal voto. Eccovi Sapiro, eccovi Olinto. In uno il consorte perduto nell'altro il figlio, che temeste di perdere, questo che vi prega per la salute del vostro figlio quello, che implora l'amor vostro per la felicità dello sposo. Esaudite le suppliche accettate l'istanze, e con un solo favorevole rescritto assicurate le fortune a Sapiro, ad Olinto la vita, ed a voi stessa il nome di consorte, di Regina, e di madre.

Beren. Così ho risoluto di rispondere) sì Sapiro, sì hò stabilito di compiacerti, giacche non brami di più, ch'esser' eletto mio Sposo.

Olint. (Che disse?)

Sapir. (Oh contento)

Beren. Io vogl'io eleggerti tale, mossa non già dell'interesse della Corona, ò dalla tema de perigli di Olinto, mà tocca solo da un desiderio di farti più celebre al mondo, farò tua consorte: ma prima di esserla, hai tu di accordarmi una grazia.

Sapir. Chiedila, ed è già tua.

Beren. Voglio, che di tua mano, sveni sù gli occhi miei questo figlio: così, nelle scel-

le-

leraggini istesse nome acquisteremo immortale, e dirà il mondo di te, che tu per guadagnar le mie nozze, non ricusasti di divenir un infame, e di me dirà pure, che per renderti mio, mi compiacqui di sborzare il puro sangue d'un figlio. Su ti sollecita all'opera, ed ecco te consolato, ed ecco me tua consorte.

Olint. Che gli dite ò Regina?

Beren. Taci dico à *Sapir* Ma tu ammutisti; e non parli?

Sapir. E queste sono le nozze, che sapete promettermi, queste l'opere, queste le grazie, che potete richiedermi?

Beren. Non più mi intendesti? abbastanza mi spiegai, sol mi resta di dirti, che nel giungere in tal modo ad esser tu mio consorte, ed io sposa tua; io sposterò la mia vendetta, tu sposterai la tua morte. (parte.)

Sapir. Qual resto! qual sono! qual divengo! oh pertinacia! oh destino!

Olint. Oh martire tiranno.

Sapir. E che devo più attendere, e che devo porgere, più voti; se vane si rendano le speranze, e le suppliche, ed intanto, che io spero, e prego v'è chi mi infidia la vita, v'è chi a raggion'di spergiuro, e d'infedel mi condanna.

Olint. Signor perdona ti prego di Berenice lo sdegno, ha troppa impressa nell'animo del genitore la morte, e ciò le rende alle tue offerte ostinata.

Sapir. Olinto spiacemi, e per devo dirlo, non vuol più, che tu viva la tua crudel genitrice:

Olint. Oh Dio, che mi dite?

Sapir.

Sapir. Io voleva suo amante divenir tuo tutore, ed ella che sempre mi odia nemica, mi necessita ad esser Re, e à divenir tuo omicida.

Olint. Dunque darmi morte volete?

Sapir. Si morir'ti conviene.

Olint. Perche signor, perche?

Sapir. Dirti il perche non poss'io, Berenice tel dica. (parte.)

Olint. Eccomi di nuovo trà gli affanni di morte. Saziati fiero destino; itraziami a tuo piacere, che io, benchè sia fanciullo ho cuore da resistere alle tue fiere vicende.

(parte.)

SCENA NONA.

Pulciuella vestito da Mago con bacchetta in mano: è Dorina à suo tempo.

Pulc. **B**Ooglio bedè nò poco, se me da l'anelmo de vennecareme cò chillo vecchiaucio cane dello si Ridolfo, e cò chillo mariuolo travuto pezzente de Brusotto, e cò chilla schitenzusa della si Dorina, ccà ncè faciva la schizzigniosa, e primmo de tutto me boglio vennecà d'issa: ohè de casa. (batte alla porta.)

Dorin. Chi batte. (di dentro.)

Pulc. Uno ccà commanna quelli delle calzette nere:

Dorin. uscendo Ah poveretta me, il signor Pulcinella, oh io sì ci ho' dato.

Pulc. Accostatevi, accostatevi piccola femmicciuola.

Dorin. Ed avete ancora tanta facciaccia di venire à battere à questa porta: eh' non sapete, che siete caduto sotto la pena della contravvenzione di esilio, e se lo arriva à sapere

re

re mio padre, voi correte pericolo . . .

Pulc. E sicuro, ccà corro col bellicolo.

Dorin. Dico che se lo sà mio padre, vi manderà in una galera.

Pulc. A' me ngalera?

Dorin. Voi, eh' sapete, che ci potete dire il fatto vostro, e chi vi hà dato questa possanza?

Pulc. Coll' occasione, ccà aggio el lapis sifotoforum. E aggio misso staffieri e sono belli all' eccesso, e sono visini così ben tirati, delicati, e ben fatti.

Dorin. Giacche vuoi li lodate tanto, mi ponete curiosità di farmelo vedere.

Pulc. Volontieri mò ve siervo, vuota la faccia dall' autà parte.

Dorin. Adesso.

Pulc. Olà quivi ne venga il mio maggior d'omo. (viene l' Ombra) Votete mò.

Dorin. Uh' poveretta me; che spazza camino brutto. (urlando parte.)

SCENA DECIMA.

Arface, e Tigraspe.

Arfac. **E**ccoci giunti ò Tigraspe, dove appunto poss' io con libertà favellarvi.

Tigras. Sbrigati, che dir' mi devi? Cosa vuoi?

Arfac. Che mi dai conto dell' assalto, che offatte d'intraprendere contro la vita di Sapiro, e per darmene un' esatta ragione cava la spada. Inuda il ferro ò Tigraspe.

Tigras. Arface, Arface dove corri? Tanto temerario esser puoi, ò pur' tanto innaveduto dichiarar' à cimento un' che rappresenta il tuo Rè.

Arfac. Il mio Rè non vi hà colmato d' onori per

per aprirvi la via a commetter delitti, nè vi ha distinto col nome di suo generalissimo per empire di spavento con questo l' alma coraggiosa di Arface.

Tigras. Tu cerchi affanni, lo vedo, se non ti spogli dell' orgogliosa baldanza.

Arfac. Se averò morte colla spada alla mano, morirò da mio pari.

Tigras. (Non vi è strada per schivare il cimento.)

Arfac. Armatevi dico

Tigras. (Viene opportuno Sapiro, voglio obliarmi il cuor suo, e vendicarmi di Arface.)

Arfac. Mi intendete ancora? Su stringete la Spada.

Tigras. (Già può ascoltarmi) nò stringere la spada contro Sapiro non voglio.

Arfac. Vi forzarò ad' impugnarla.

SCENA UNDICESIMA.

Sapiro, e Detti.

Sapir. **C**Hè sento!

Tigras. **C**A' i tradimenti non m'averai tu compagno.

Arfac. Tradimenti non sono . . .

Sapir. Olà cessate, di che tradimenti si tratta?

Arfac. (O confusione!) Signore . . .

Tigras. Nò, nò ora tocca a me di parlare. Quest' iniquo pretese, che io la spada contro la tua vita impugnassi, con la speme d'avantaggiare la sua sorte.

Arfac. Che diceste.

Tigras. Non serve coprire l' eccesso, come facesti nel carcere, quando venisti à spriggionarmi, e mi armasti la destra per condurmi ausiliare all' infame intrapresa.

Sapir.

Sapir. Tant' empio Arface tu sei?
Arfac. (Oh Dio se accuso Tigraspe reo di morte, diviene, e nel suo fato l'offesa, e gli sdegni di Seleuco si accrescono.)
Sapir. Non rispondi?
Tigrasf. Fa la confusione tacerlo, non vedi ò Sapiro, come improvviso tintè d'ostro le gote, perchè colpito nel vero.
Arfac. Io dirci...
Sapir. Non più ora si accertano del tuo foglio la frode, ora si convalida la tua indegna promessa, invece del mio favore, avrai castighi severi, disleale, ed ingrato.
Arfac. Ascoltatemi.
Sapir. Non sò ascoltarti di vantaggio, ò Felone.
Tigrasf. (Oh giubilo che io provo?)
Arfac. Arface....
Sapir. Arface è un traditore.
Arfac. La mia fede....
Sapir. Che fede! Servi strascinatelo alle carceri.
Tigrasf. (Or' ti ringrazio ò fortuna.)
Arfac. Signore....
Sapir. Non vi è pietà.
Arfac. Odimi....
Sapir. Non vuò più inganni.
Arfac. Il mio cuore...
Sapir. E pieno di colpe.
Arfac. Il tuo sdegno...
Sapir. E giustissimo.
Arfac. La mia vita...
Sapir. Mi darà conto de torti.
Arfac. Questa pena...
Sapir. E ben dovuta a tuoi falli.

Arfac.

Arfac. Almeno...
Sapir. Vanne a languire, vanne a penare perfido traditore, e ribello. (parte.)
Tigrasf. Oh sorte inaspettata, e propizia. (parte.)
Arfac. Oh destino troppo severo, ed'ingiusto. (partono.)

S C E N A D U O D E C I M A .

Città .

Ridolfo, e Dorina .

Ridol. E H' di casa?
Dorin. E Ch'batte? (di dentro.)
Rid. Non lo sò manc' io, chi sò.
Dorin. Oh' siete voi Signor Padre.
Rid. Così dicono poi... sia ringraziato il Cielo; che la mia creatura mi riconosce per Padre un' altra volta.
Dorin. Se sapete, quanto mi avete fatto stà con paura perche non vi vedevo; non potete figurarvelo.
Rid. Se la tua è stata pena, la mia è stata afflizione.

S C E N A D E C I M A T E R Z A .

Bruscotto vestito da Burrino, ma lucero, Pulei- nella in disparte, e Detti .

Brusf. A H' eccoli quà a noi sòr Bruschetto, Bondi a vossignoria.
Rid. Andate in pace buon' omo.
Pule. (Oh che bravo terno di brieconi.) (indisparte.)
Brusf. Giachè stò Signore, e così scortele, almeno voi ò Signora se avete bello il cuore, come il volto, non sdegnate de damme un può d'ajuto.
Puk. (Mò mò ncè boglio da io certi bajocconi,

ni,

ni, ccà nce boglio aggiustà lo stommaco come v'è,)

Dorin. Io son figlia di famiglia, non tengo denari.

Bruf. Voi caro signore, che sò di certo, che siete ricco; dateme qualche cosa.

Rid. Ma non vi vergognate un pezzo di bestione come voi, di non ingegnarve in qualche modo.

Bruf. Se sapeste in quante cose mi sono addattato, voi non credereste, ma ho conosciuto, che la meglio vita è quella del birbone; perche questi non hanno nè debiti, nè crediti, e non vanno mai al letto, che non sia empito a perfezione il ventre.

Pulc. (Se non se ne v'è a cancaro, mo mò nce boglio da io no ventre in faccia come v'è)

Dorin. Via signor padre se potete dargli qualche cosa.

Bruf. Dice bene vostra figlia, se potete, datemi qualche cosa, datemelo, e me ne vado subito a comprare un pò di fieno, perche vinsi un' ambo al lotto de dodici pavoli, e per ingegnarmi ci comprai un bravo Somarello, e se oggi non trovo qualche cosa per comprargli da mangià me tocca à venne il Somaro per dargli da mangià.

Rid. Sentite, se vi volete guadambiare un testone, andate a prendere il Somaro e me lo affittarete a me, che adesso con mia figlia me ne voglio andare alla mia palazzina.

Bruf. Subito (questo è quello che volevo.)

(entra.)

Pulc. (Iffo ave pensato a f'è el pasticcio, e io me lo boglio magnà.)

Dorin.

Dorin. Ma è signor padre, perche, perche quest' intempestiva risoluzione.

Rid. Per levarmi da tanti trivoli da torno: e voglio, che se ne andiamo così tali, e quali, quanto chiudo la porta, e non penso più altro.

Dorin. E io per me sono contenta.

Pulc. (se so contenti issi, non sono contento io)

Bruf. (Che torna col somaro) Ari sù ah, ari là; ecco quà il Somaro, che è della razza del principe della flemma.

Rid. Via figlia monta sù.

Dorin. E io ci sono avvezza a cavalcare, perche se non è un mese, e l' altro, ci vado sempre alla vigna à cavallo.

(salisce sù il Somaro.)

Rid. Fate una cosa voi buon'omo portatemelo fuori della porta.

Bruf. (Questo è quello, che volevo) salisce.

Pulc. Sì se ccà non nce stasse masto Giorgio: Olà quivi ne venga un paggio pe spavientà.

Ridolto:

Ed acciò la mia virtù

Si decanti dall' uno e l' altro polo.

Spariscano de ccà stà bestia a volo.

fiegue il tutto, ed à forza di grida, e spaventi termina l' atto secondo.

Fine dell' atto secondo.

PAR.

riconoscendo in te il vero difensore della mia vita : Ah Arsace sacrilego ; ah Berenice perversa .

Tigras. (Oh felicissimo inganno .)

Beren. (Oh calpestrato onor mio :)

Sapir. Non giugnerà il traditore , come spera a rapirmi il diadema dal crine : nè la perfida Berenice più si vanterà di ricalcitare i miei amori ; poichè vuò fare de rubelli , sangue , straggi , e vendette .

Beren. (Ed io qui resto , e non parlo .)

Tigras. Tant'è mio Re , sollecita la morte di Arsace , e di Berenice che può servire di freno ai contumaci ; anzi se lo concedi , io stesso vado a far svenar questi iniqui .

Sapir. Nò Tigraspe , pria di punire un perfido , ed una iniqua vuò placare l'ira di Marte , contro di me giustamente sdegnato .

Tigras. Nò mio Re , pria di adempire il tuo voto fà , fà morire costoro :

Sapir. Morranno pria , che il Sole si asconda ; ma per ora vuò , che a Marte si presenti in Olinto la vittima .

Beren. (Misera ; ciò ascolto , e non muoro :)

Sapir. Itene dunque ò Tigraspe à fare , che sappia Rosimene che al sacrificio l'attendo , e là come mia sposa coronarsi di laureo seroto le chiome ; e doppo placato dell'alto nume lo sdegno , si placherà anche il mio colla stragge d' Arsace , e con la morte della crudel Berenice .

Tigras. Con la speme di vedere in salvo la tua vita , e vendicati i tuoi torti corro veloce ad eseguire i tuoi cenni : (Fortunato Tigraspe è già la tua vendetta , con la tua frode in sicuro .) *parte .*

SCE.

S C E N A T E R Z A

Berenice , e Sapir .

Sapir. **S**U' Sapirò à recuperare i concerti .
(*parte dalla parte opposta .*)

Beren. Fermati ò Sire , e dove drizzi precipitoso il tuo passo .

Sapir. Allontanati indegna .

Beren. Ah Sapirò .

Sapir. Taci ingannatrice crudele :

Beren. Come parlar non deggio , quando sono nell'onor vilipesa .

Sapir. L'onor mio è vilipeso , io sono l'oppresso ; io il tradito da te .

Beren. Sei ingannato Sapirò .

Sapir. Da te lo sò ; onde lasciarmi partire .

(*s'incamina .*)

Beren. E dove corri ?

Sapir. A dare la morte à tuo figlio .

Beren. Dagli morte , uccidi me pure con lui : ma pria di far ciò : rendemi la mia fama , credemi incapace di congiure , ed inganni ; e poi svenami pur di tua mano , che di morire non prezzo .

Sapir. Favelli in darno : accusata già sei .

Beren. Da chi ?

Sapir. Da Tigraspe .

Beren. E falso accusatore .

Sapir. Sa però Arsace

Beren. Che ti hò sempre abborrito : ma non ho cercato di disonorarmi con tradimenti :

Sapir. Più non rimuovi il cuor mio .

Beren. Vanne dunque ò barbaro , dove vuoi , che Berenice , come Regina ha rossore di vederti così ostinato nel supporla di tradimenti capace .

C 2

Sapir.

Sapir. Il finger meco non giova.

Beren. E chi finge?

Sapir. Berenice.

Beren. Non può fingere Berenice, che di reggio sangue è nudrita. Tu sei un finto, tu sei un mendace:

Sapir. Più ascoltarti non devo: già parto.

S C E N A Q U A R T A

Olinto, e Detti.

Olint. **P** Erchè ò Sapiro partite? Perchè da mia madre fuggite? Ascoltatela generoso, ed il vostro piede arrestate.

Sapir. Che voi, che ascolti Olinto? se Berenice mi tradisse, e mi scaccia, e vuol che a morte ti guidi....

Olint. Madre mia perchè scacciate un Re, che è tanto benigno? perchè volete, che io moja?

Beren. Ah figlio, sventuratissimo figlio: non è tua madre nõ, che la tua stragge desia, è.... mà.... queste lagrime non mi permettono di più dirti. *(piange.)*

Sapir. Tigraspe, Rosimene, memorie di tradimenti, e di voti soccorrete mi voi; acciò non mi perda in quel pianto.

Olint. Ah madre mia cara, cara; non piangete per carità: lo sentite o Sapiro, non è lei, che mi vuole morto.

Sapir. *(Ah tenerezze, abbandonate il cuor mio.)*

Olint. Via novetevi à pietà, consolatela, non la fate più piangere, se nõ bisogna, che pianga anch' io per fare compagnia a mia madre.

Sapir. Tutto si viaca, vieni Olinto.

(lo prende per un braccio.)

Olint.

Olint. E dove mi portate ò Signore?

Sapir. Di Marte al Tempio, ed ivi... oh Dio, che perde moto il piede, ed i miei labri più proferire non ponno.

(rimane pensoso.)

Beren. Guida pure crudele, guidalo dove vuoi? ma lascia almeno, che con un bagio gli dia l'ultimo attestato dell'amor mio.

Sapir. Tieni, sodisfatti pure a tuo piacere, che tanto crudo non sono come tu credi.

Beren. Caro figlio, questo bagio ti dice addio, questo costanza, e quest' altro.... ah che più dire non posso, e qui morire mi sento.

(lo bagia.)

Olint. E questo replico a voi: consolatevi ò madre. *(lo bagia.)*

Sapir. Ah che più resistere non posso *(corre à bagiarlo e questo ti dice....)*

S C E N A Q U I N T A.

Tigraspe, e Detti.

Tigras. **S** Apiro già i sacerdoti verso il Tempio s'incaminano, e colà Rosimene per coronarsi tua sposa, ansiosa ti attende.

Beren. Ecco il perfido. *(tende.)*

Olint. Ecco questo barbaro Moro.

Tigras. Sapiro mi ascolti? Prendi Olinto e vieni meco.

Sapir. Verrò fra poco; tu colà ti incamina.

Tigras. Senza di me non vuol, che tu qui solo rimanghi, troppo la tua vita mi preme. Quà Olinto prendendolo per un braccio. Andiamo a morire.

Beren. Ah barbaro così distacchi dalla madre un figlio?

Sapir. Tigraspe lascia il fanciullo, colà io lo condurrò e tu parti? **C 3** Tigras.

Tigras. Così dunque mi paghi d'ingratitude?
ne?

Sapir. Obbedisci.

Tigras. Men vado: (quì però inosservato ascoltarò il tutto.)

Beren. Sapiro, si vuol dirtelo; in questo solo momento, ti ho conosciuto pietoso, e credemi, che nel togliere dalle mani dell'Africano l'innocente mio figlio, parte del mio cuore ti obbligaste.

Sapir. Tu lo confessi, che io hò pietà di tuo figlio; ma non giungo a vedere, che per me t'accendi ancora di una pietosa scintilla, anzi ti riduci à tradirm, iricusi d'amarmi per adorare Arface, e per congiurare a miei danni?

Beren. Io amante di Arface? Io feco congiurata a tuoi danni? ah numi! Come soffrite un così indegno supposto.

Tigras. (Ohimè se non rimedio, si discuopre il mio inganno. *(indisparte.)*

Olint. Chi mai ò Sapiro fece di mia madre concepirti una idea così fallace, ed enorme?

Sapir. L'Ambasciatore Tigraspe, che . . .

Beren. Quel barbaro Moro è un bugiardo, e un sacrilego.

Tigras. In fretta. Sapiro, Sapiro un mondo intero ti attende, e tu quivi ne resti . . .

Sapir. Gite altrove vi dico, ed ubbeditemi tosto.

Tigras. Ubbedisco (ma di quà non mi muovo.)
(come sopra.)

Beren. Credemi o Sapiro esser tutto falso, ciò che ti disse l'iniquo Africano, e lo giuro sù l'amate ceneri dell'adorato Segeste . . .

Sapir.

Sapir. Ed io per farvi vedere, quanto di voi mi fidi: torno di bel nuovo ad esibirvi le prime offerte, e conoscete una volta, che per amarvi, e per difendervi il figlio, mi scordo i voti, i miei doveri, e me stesso.

Olint. Sì madre mia fate a suo modo, sposa-tevi seco lui, che allora a voi vi amerà come sposa, ed a me mi vorrà bene come un figlio.

Beren. Ah figlio sei in una età, che ancora consigliarmi non puoi.

Olint. E a me mi dice il cuore, che se voi farete a vostro modo, io morirò, e voi a piangere resterete: Fate, fate a mio modo madre cara, e sappiate, che per la bocca di questo innocente fanciullo vi parlano i numi.

Sapir. Dunque Berenice ricusi? E bene vieni Olinto.

Beren. Prendilo: ah nò trattieni ancora un momento.

Sapir. Non vi è più momenti: ò dammi la destra, ò conduco meco il tuo figlio a morire.

Olint. Oh come il cuore mi palpita.

Tigras. (Oh quali smanie provo io.)

Bere. Non sò risolvermi Sapiro, perchè Segeste non vorrebbe, che alla sua sede mancasi.

Sapir. E nè pure Marte vuole, che all'alto voto manch'io: vieni Olinto, vieni meco all'ara. *(prende Olinto.)*

Olint. Ci averete piacere adesso, che vado a morire, pazienza! Così non mi vederete mai più, ed'io non avrò il piacere di rivedervi più; di più bagiarvi: questo solo ri-

stesso me strappa dal petto le viscere, ed a piangere mi porta. *(piange.)*

Beren. Deh per pietà non piangere amato figlio, e tu Sapiro concedemi . . .

Sapir. Che mai?

Beren. Che mi configli col cennere del mio sposo,

Sapir. Inutile sia tal consiglio.

Beren. Ciò, mi accordi o signore.

Olint. Si accordateglielo buon zitello.

Sapir. Sì anche questo vuol accordarti: Ma io tra tanto al tempio mi incammino, e per girne colà, più tempo di quello che mi ricerchi impiegarò per attenderti: ma se poi tu tardi, non ti lagnare allora o Berenice della morte di Olinto, e di . . .

Beren. Pria che là tu giunga, forse me troverai, se già men' volo dal mio Segeste alla tomba.

Tigras. Ma pria, che là tu giunga, ne corre veloce Tigraspe per machinare nuove frodi, e per ordine nuovi inganni, *(parte.)*

Olint. Madre cara.

Beren. Dolce figlio.

Sapir. Bella ostinata.

(tenendo Olinto per la mano.)

Olint.)

Beren.) Addio: *parte Olinto con Sapiro, e*

Sapir.) *(Berenice da se.)*

S C E N A S E S T A.

Cortile.

Ridolfo, indi Dorina, e Bruschetto in disparte.

Rid. **A**H se non me si move la verminara questa volta, non mi si muove più; corbezzoli, siamo arrivati in un tempo,

po,

po, che li somari volano come l' ucelli, e quello, che mi affligge al maggior segno, è il considerare a quella povera creatura di mia figlia, che chi sa dove l' averà condotta quel maledetto somaro.

rin. Ah Signor padre; ajutatemi per carità.

Rid. Figlia mia, o adesso sì, che voglio ferrare a sette chiavi.

Dorin. Ci vogliono altro che chiavi Signor Padre; se voi non rimediate alla paura grande, che ho avuto, io vado presto presto a morire.

Rid. Uh che dici figlia mia, il cielo ti faccia campare mille anni; ma fin' che vivo non voglio mai più veder somari.

Dorin. Non è tempo di pensare al somaro, e tempo di pensare alla salute mia: io se non mi cavo un poco di sangue, mi si sparge il fiele, e muoro idropica a drittura.

Rid. E' bene adesso mi porterò qui dal Signore Spemocchia lo speziale, e gli dirò, che il primo chirurgo, che capita, me lo mandi qua subito.

Brus. Hò inteso tanto che basta. Ora tocca a me à pensare una furbaria. *(parte.)*

Rid. Tu fra tanto figlia mia ritirati in casa, vatti a prendere un bravo brodo lungo, o vero un ristorativo, che io vengo subito.

Dorin. Signore padre fate presto à venire, se no mi trovate morta. *(entra.)*

Rid. Il Cielo non lo permetta mai. Ah! se perdessi questa figlia, perderei una pasta di marzapane. *(entra.)*

SCENA SETTIMA.

Pulcinella solo.

Pulc. **A**H, Ah! da sà verga aggio saputo, ccà mò chillo briccone de Bruscotto, se vò frigge un cirufico; ma io mò aggio pensato un autra furbaria, cca lo cerufico lo voglio fa io, e voglio mannà a malora tutti quanti. *(entra.)*

SCENA OTTAVA.

Ridolfo solo.

Rid. **H**O lasciato l'ambasciata alla speziaria, che il primo chirurgo che capita, me lo mandino subito a casa, voglio portarmi a vedere che fa quella povera bamboccia di mia figlia. *(entra.)*

SCENA NONA

*Bruscotto vestito da Chirurgo e Ridolfo di dentro**Bruf.* **E**H' di casa.*Rid.* **E** di dentro Chi è?*Bruf.* Solo lo Spacoccio di Rieti, che viene per disanguare la vostra figlia.*Rid.* di dentro Uh'eccomi; eccomi umilissimo servo. Chi è lei?*Bruf.* Tremando Sono l'Eccellentissimo signor Spacoccio di Rieti, chirurgo primario di porta Leone.*Rid.* E che siete venuto a fare padron' mio.*Bruf.* Per cavar sangue a vostra figlia?*Rid.* Voi? vederete che non ne famo niente?*Bruf.* No, e perchè?*Rid.* Se voi cavate sangue a mia figlia, alla prima botta la passate da parte, a parte.*Bruf.* Non ve dubbitate no padron mio, che con tutto, che questa sia la prima volta, che io cavo sangue, ce correrò col bellissimo.*Rid.**Rid.* E per la prima volta volete cavar sangue a mia figlia?*Bruf.* Non ve dubbitate, che tengo una lancetta, che non sbaglia.*Rid.* E pure bisognerà accordarcese quà; e mettersi a rischio da fargli sfondar la vena. Oh favorisca padron mio.*(entrano con cerimonie.)*

SCENA DECIMA

*Pulcinella vestito da Chirurgo caricato con martello da Muratore in spalla con un secchio al fianco, e Ridolfo in finestra.**Pulc.* **A**H' jamocenne a t' à sà sanguigna quà dello si Ridolfo, e per scuoprì le bricconarie de Bruscotto. Ohè de casa. *(batte.)**Rid.* Chi è? *(affacciato al Balcone.)**Pulc.* Il Norcino.*Rid.* Cosa comanda? E quà non vi sò già Porci da uccidere?*Pulc.* Ccà Puorci? Me manna lo Speciale per cavar sangue a vostra figlia?*Rid.* Cavar sangue a mia figlia? E per cavar sangue a mia figlia, venite con questi ordigni?*Pulc.* Si è usanza nova; e assicurate, che à quanti io aggio cavato sangue con sti ordigni, non anno avuto bisogno di cavarlelo chiù, perchè l'aggio fermati alla prima botta.*Rid.* E il secchio padron mio; perchè lo portate?*Pulc.* Per raccogliere lo sangue, acciò non se sprega.*Rid.* Fate una cosa bon'omo; andate a far li fatti vostri, che il Chirurgo, già stà in casa.

C 6

Pulc.

Pulc. Vufforia f' à errore : perchè chillo non è mica cirucico .

Rid. Nò , e chi è ?

Pulc. Chillo , e Bruschetto , che ti hà fatto la briconaria dello cirucico .

(*Bruschetto è buttato dalla finestra .*)

SCENA UNDECIMA

Campagna con molti sepolcri , trà gli altri il magnifico sepolcro , dove risiede l' Ombra di Segeste .

Berenice , Tigraspe , e poi Ombra di Segeste .

Beren. Ecco le piante funeste fide campagne di quei marmi dolenti , che entro il loro seno tengono racchiuse l' amate ceneri del mio caro sposo Segeste .

Tigras. (Vuò fingere l' ombra di Segeste per arrivare a miei intenti .)

(*si nasconde dietro il deposito .*)

Beren. E spero , che il mio caro Segeste ascolterà le mie voci .

Tigras. Berenice , che brami ?

Beren. Mè felice l' Ombra del mio bene parlò , sei tu o mio caro Segeste , che parli ?

Tigras. Sì cosa vuoi ?

Beren. Un tuo consiglio , anzi un tuo comando vorrei ; Sapiro vuole in questo punto , o la mia destra , o del nostro figlio la morte .

Tigras. Mora il figlio .

Beren. E se nella morte del figlio , more adolorata la madre ?

Tigras. Mora si apre l' urna , e si vede l' Ombra vera di Segeste .

Ombra Nò vivi , e viva teco anche il figlio , e tu scellerato , che l' ombra a schernir quà venisti per ingannar Berenice , e ravvediti pre-

presto , o li fulmini del Cielo , e le procelle d' averno a soffrire ti disponi .

Tigras. Ahi , che spavento ? Ahi che terrore che à fuggir mi sprona . (*parte .*)

Omb. Vannè rapida spola a Sapiro , e vanne sollecita à porgere vita a tuo figlio , che io fra tuoi godimenti al mio riposo men torno . (*si chiude il Sepolcro .*)

Beren. Mi ravivasti Ombra cara , mi consolasti o ceneri amate , e ripiena di mille piaceri corro a sposare Sapiro , ed a salvare mio figlio . (*parte .*)

SCENA DUODECIMA

Cortile .

Tigraspe solo smaniato .

Tigras. O Himè ! che l' aere confuso mille venti mi soffiano , già di nubi funeste tutto il Ciel si ricopre ; già mi offendano i turbini ; già le saette mi occidano : ah almeno mi lasciassero tanto di vita , quanto potesse vedere trucidato à miei piedi Olinto , Berenice , e Sapiro . (*parte .*)

SCENA DECIMA TERZA

Bruschetto con Soldati , e Pulcinella in osservazione .

Brus. H Anno tempo à di anno tempo à f' à , che quanno Bruschetto si è messa una cosa in testa a da esse à così . E de fatti mi è riuscito di capacitare il Signor Ridolto , à farmi concedere la Figlia pè moglie ; col patto però che debba fargli carcerare Pulcinella , per fargli terminare i suoi giorni dentro di una Galera .

Pulc. Boglio esse invisibile (*gli passeggia avanti , e dietro .*)

Brus.

Bruf. Mò mò co questa truppa, de soldati, che mi trovo, lo voglio carcerà senz'altro.

Pulc. Gli jà una gran risata d'avanti.

Bruf. Voi altri ve ne ridete, e non sapete, che figuraccia cattiva sò io, quanno mi incorno: Figuratevi, che quanno la bile, e la collerame arrivata agli occhi, gl'uomini vedete, gl'omini me parono giusto moschini.

Pulc. Gli dà uno schiaffo.

Bruf. Pozz'esse scannato, chi è stato, se be fosse el padrone de casa, che schiaffone! Ma volfuto f'è calcà una barrozza e mezza de denti; mà se posso arrivà a scuopri, chi è, l'ammazzo co le mie mani proprie.

Pulc. Gli passa frà mezzo le gambe, e lo fà cascare per terra.

Bruf. Ma chi è stò ladro cane, che mi ha preso a perseguità alli Soldati E voi altri pezzi de merluzzo a mollo, ve ne state lì come tanti pezzi de ciucci.

Pulc. Boglio esse visibile: e quanno se fossero accorti, ccà ero io, ccà me facivano?

Bruf. Che te facevano: te carceravano a drittura. Ohè amiconi dategli addosso. lo carcerano Oh facce più da grevaccio adesso facce.

Pulc. E ccà bolite, ccà ve dica, avite raggiunte, voi avuti mò: In somma mò, addò avimmo d'annà.

Bruf. Dal signor Governatore Ridolfo in tribunale a senti quella condanna, che ti darà in pena delle tue bricconarie: Via v'è avanti coll'Omini.

Pulc. Gnossi, come bolite: mò mò ad esse da ride, ccà boglio mette sotto sopra le carceri, lo Governatore, e lo terribile orinale pursi. (partono.

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA
Cinese.

Con Tavolino con sopra scrivania che si trasforma in carcere,

Ridolfo, indi *Bruscotto*, che conduce legato *Pulcinella* colle mani.

Rid. Più vado pensando alla pessima situazione, che mi farei trovato, se avessi dato miafiglia a Pulcinella, più me ci imbestialisco: corbezoli! Oltre l'aver moglie ha quell'altra bella prerogativa de facce spirità de paura: Oh vedi, se che boccon de parentado, che avevo fatto io... Ma se mi rielce d'averlo nelle mani, gli voglio fa terminare i suoi giorni per mano di un carnefice.

Bruf. Camina . . . di dentro. Camina, e f'è poche ciarle.

Rid. Questo senza meno è qualche carcerato: andiamoci a mettere in Tribunale.

(v'è a sedere al tavolino.

Pulc. Uscendo fuori. Pozz'essere accilo, aggio d'annà carcerato, e manco ce pozz'annà col commodo mio.

Rid. Taci là temerario, mi è pur riuscito di farti pagare il fio di tante enormità.

SCENA DECIMAQUINTA
Cinese con Portico, che si trasforma in carcere e Trattoria.

Ridolfo, *Bruscotto*, e *Pulcinella*.

Rid. Dimmi, qual'è la tua schiatta?

Pulc. E tu dimmi, se quanno crepi.

Bruf. Bada bene come parli: Il signor Ridolfo vuò sapere se come te chiami.

Pulc. Ah come me chiamo, me chiammo, come se chiamava patremo.

Rid.

Rid. E tuo padre come si chiamava .

Pulc. Come à me .

Bruf. E tu .

Pulc. Come , che lui .

Bruf. Pulcinella abbi giudizio , e rispondi a tono .

Pulc. Aggio da responce quando torna ?

Rid. Dimmi un poco hai praticato mai con sgrassatori .

Pulc. Cancaro sempre con chessi .

Rid. Vedi Bruschetto che ce l'hò fatto calare .

Bruf. Sì sì v'è bene .

Rid. Con chi sgrassatori hai trattato , forse con banditi .

Pulc. Guornò : con chilli , che sgrassano li cavalli a porta Leone .

Rid. Ah costui mi ha fatto perdere il cervello : Io voglio dirti , se hai praticato mai gente di mala vita .

Pulc. Gnossi chista e stata sempre la vita mia .

Bruf. Aveino scoperto tanto che basta per mandarlo giù .

Rid. Hai forse praticato borfaroli ?

Pulc. Guornò .

Bruf. Ladri .

Pulc. Ve pare .

Rid. Sicari .

Pulc. Neppure .

Rid. E dunque che gente di mala vita hai praticato .

Pulc. Quando annavo pe li spedali , praticavo quelli , chi aveva la febbre maligna , chi l'attacco de petto , chi le convulsioni , e che sò io .

Bruf. E questi li chiami gente di mala vita ?

Pulc.

Pulc. E fust'acciso , vuoi gente chiù de mala vita dell'amalati .

Rid. Ha Bruschetto mio non facciamo niente procuriamo qualche altro tatto .

Bruf. Si tastamolo in qualche altra cosa . Dimmi un poco hai figli ?

Pulc. Gnossi così dicono .

Rid. E moglie la tenghi ?

Pulc. O chessa si ccà non l'aggio avuta mai .

Bruf. E come puoi avè li figli , se non hai avuto mai moglie ?

Pulc. Coll'occasione , che questi figli sò nati cinque anni prima , che nascesse io .

Bruf. Ha costui è goffo , e destro , e mandamolo a drittura in galera : se nò non facciamo niente .

Rid. Si dici bene benissimo , Bruschetto vieni meco che adesso sottoscrivo la sentenza e lo mando in galera ?

Pulc. A chi bolite manna in galera ?

Rid. A te .

Pulc. A me ?

Bruf. Sì a te , ce vonno tanti discorsi :

Pulc. Giache siete così barbari , e spietati ; rimanete là dentro carcerati *siegue la Trasformazione del tavolino in carcere.* Oh manna a teme in galera mò : eh nce site là dinto in gabbia papagallorum : ma chisso non è niente , ccà boglio chiamà el mastro de iustizia , e ve voglio f'è mpenne a tutti e due ; e se non arretrovo lo boja , lo faccio da me .

Rid. Per carità Signor Pulcinella considerate alla mia avanzata età .

Bruf. E considerate alla mia fanciullezza .

Pulc. Mbe io ve voglio perdiadonà a tutti , e due ,

duie , ma co stò patto , cca m' avite da dà la si Dorina pe mogliera .

Rid. Ma come la volete pe moglie , se ne avete un' altra .

Pulc. Chiffa è stata tutta bricconaria de Brusotto , che se finto Popa mia mogliera pe frastornacce queste nozze , perche te la boleva nforà lui e vero , o non è vero ?

Brus. E la verità , io so stato el bricconaccio , ma mo de tutto ve domando perdono , e ve cedo la fora Dorina .

Pulc. Donca pr legno , che vi perdono che sta carcere diventi nà Trattoria .

(*Siegue la Trasformazione .*)

Rid. *Uscendo lo abbraccia .* Ah Signor Pulcinella mio , non potete figurarvi la consolazione , che provo di darvi mia figlia ; anzi adesso in quest' istante , voglio , che l' andiamo a trovare , che sta qui da una vicina , e voglio subito , che ultimamo le nozze , venite , che io precederò i vostri passi .

(*entra .*)

Brus. E io ve servirò per testimonio : che è pur' vero , che le bricconarie non bisogna farle , poiche per smerlettate che siano o presto , o tardi se scuoprono : le bricconarie , so come la puzza che per quanto la ricuoprite , tanto se fa senti .

(*entra .*)

Pulc. Mo che aggio misso nchiaro la mia innocenza , e ccà me pozzo nforà la mia Dorina , rinunzio le bricconarie , e non voglio fa chiu male a nesciuno .

(*parte .*)

SCE-

S C E N A D E C I M A S E S T A .

Cortile .

Ridolfo , Dorina , Brusotto , e Pulcinella .

Dorin. **D** Unque Signor Padre a queste vostre ragioni rimango persuasa , e capisco , che queste nozze sono state destinate dal cielo .

Rid. Si figlia mia cara , cara .

Brus. Via , via Signor Pulcinella fateve avanti , che tocca a voi .

Pulc. Eccovi adunque o mia bella , anzi bruttissima dea vernia la destra matrimoniale .

Rid. Non si può negare , che non sia grazioso .

Brus. Si è grazioso come la febre maligna .

Dorin. Signor Pulcinella prima di darvi la destra , voglio , che mi promettiate di non far più quel che avete fatto fin' ora .

Brus. E de non chiamà più li bagarozzi de cantina .

Pulc. Vussuria non se dubiti , che già aggio provisto à tutto .

Dorin. Eccovi dunque o caro sposo la destra .

Pulc. Se vussuria si degna di dareme la destra , io gli darò la sinistra .

Brus. E per me il medico mi ha insegnato dieta dieta .

Rid. Voi Signor Pulcinella , siete contento ?

Pulc. Gnossi .

Rid. Contenta credo , farà anche mia figlia ?

Dorin. Per me so contentissima .

Brus. E io pure so contento : (tale , e quale proprio come uno se avessi d'annà frustato sul somaro :)

Rid. E contenta spero , che sia questa nobilissima udienza a cui chiediamo un generoso

com-

compatimento.

(*partono.*)

SCENA DECIMA SETTIMA.

Sala lunga illuminata con tempio Maestoso coll'Ara di Marte.

Sapiro, Olinto tutto vestito di bianco con tracolla, e grillande de fiori, preceduti da 24. schermitori con tutte tracolle de fiori, ed'accompagnato fino all'ara con

sinfonia indi

Rosimene.

Sapir. **A**H Berenice pertinace.

Olint. **A**h madre poco pietosa.

Sapir. Così venisti a consolar' il mio cuore?

Olint. Così venisti a liberarmi da morte.

Sapir. Ma! Oh'Dio! giunti siamo già al tempio. Olinto prima di penetrarvi vuò per tuo, e mio conforto spender' qualche momento di più, per vedere se giungesse fra tanto l'altiera tua genitrice.

Olint. Eh' Signor ho già finito di sperare. Ella si è affatto scordata di me.

Sapir. Che posso far' di più per procurare il tuo scampo.

Olint. Ben' mi avviddi o Sapiro della pietà del vostro cuore; ma se nel Cielo fordi sono i numi per me: su guidatemi pur' su l'altare, e togliete con un tal colpo da mille pene questa misera vita.

Sapir. Anche un momento attendiamo. Berenice, Berenice ove sei?

Rosim. Errasti Sapiro, chiamar' volevi Rosimene, e Berenice invocasti: ma non rispondi?

Sapir. (Ah Berenice, ed' ancor tardi, e non giun-

giungi?) Ah' risolvere mi è duopo, e ogni speranza in questo punto è finita. Vieni Olinto, e scusa tu questa colpa.

(*entra nel tempio col fanciullo.*)

Olint. Ah' povere vene mie, che or' vi aprirete in sanguinosi torrenti.

Rosim. Palpita ancor' quest' alma de piaceri fra dubbi.

Sapir. Marte; sacro Nume tutelare di Sapiro, prima al tuo cospetto prostrato con il perdono ti chiedo di quanto trascurai nell' adempire a miei voti, doppo con intrepida mano una vittima pura su l' ara ti porgo; e perche a te la consagro, oblio l' innocenza di questa, e insieme oblio. . . . (Ah! che più dire non posso, se la tenerezza per Olinto d' ogni coraggio mi spoglia) gli si bendino gl' occhi. Ah! che mi è forza di Bendare anche i miei, perche resistere non posso.

Olint. Nò non mi bendate le luci per tema, che io mi atterrisca, perche sì vile non sono. Lasciatemi girare su la mia stragge lo sguardo per morire come Segeste glorioso. Ecco mi su l' ara, eccomi ancora in atto rispettoso verso il gran Simulacro. Sù ministri uccidetemi.

Rosim. Sapiro il tuo cenno si attende.

Sapir. E pure dirlo contra voglia degg' io. Sacerdoti (ma chi può dirlo senza morire) svenatelo. *mentre il Sacerdote alza il colpo, Berenice lo ferma.*

SCENA DECIMA OTTAVA

Berenice, e Detti: indi Tigraspe, e poi Arface.

Beren. **F** Erma, ferma o ministro l'empio Colpo trattieni?

Sapir,

Sapir. Me felice che assalto?

Beren. Più non dee morire il mio figlio.

Rosim. Chi può volerlo?

Beren. La Regina di Persia, la sposa di Sapiro, Berenice, che è quella.

Sapir. Che inaspettato contento!

Rosim. Come, qual Regina di Persia? qual sposa di Sapiro? quando è sol questa Rosimene.

Beren. Sù alzati figlio mio.

Olint. Ah madre mia venite frà le mia braccia.

Ber. Rosimene non vale più opporsi a i voleri del Cielo, che per bocca dell'estinto mio sposo mi fece chiaramente capire, che dovesti correr veloce a sposare Sapiro, e a difendere il figlio.

Tigras. Correndo Sei tradito, sei ingannato Sapiro: non prestar fede a i detti di una donna lusinghiera.

Beren. Ed a tanto orgoglioso ti avanzi, senza paventare l'ire, e le vendette del Cielo.

Tigras. Che Cielo, che vendette: il cuore di Tigraspe non è soggetto a timori. Perciò o Sapiro fa morire Berenice ed Olinto; f'è decapitare Arsace.

Beren. Non dee morire Arsace per esser del tutto innocente; e riconoscendolo tale, lo feci sciogliere da ceppi: ed eccolo, che frettoloso a tuoi piedi deh' viene.

Sapir. Come puol chiamarsi innocente, quando tentò di svenarmi.

Arsac. Nò non adirarti Sapiro contro Arsace; non lo chiamar traditore; ma bensì riconoscer lo devi per tuo difensore: Poiche egli ti difese dall'iniquo Tigraspe, che tentò di svenarti.

Sapir.

Sapir. E dunque quanti siete scellerati à tradirmi?

Tigras. Io solo, sì, son quello, che ò inventato tante frodi perche anziolo era di lavar mi le mani nell' indegno tuo sangue. E giachè viddi deluse le mie speranze vuò colle mie mani proprie privarmi di vita per più non mirare il mio più fiero nemico.

Sapir. Fermati scellerato; che quella morte, che meriti saprà farti dare Sapiro; Olà miei fidi s' incateni costui, e sia condotto nel più orrido carcere, ed ivi attenda del suo fallire la pena.

Tigras. Sì, vado a morire ò barbaro; ma vado a morire disperato per non aver potuto col mio piede calpestare il tuo sangue.

(parte frà guardie.

Sapir. Ora si pensi a premiare la virtù di Arsace.

Arsac. Nulla merito, ò Sire.

Sapir. Voi tacete; e voi ò Rosimene sola esser potete colle vostre nozze la mercede che merita, un principe di tanto onore, di tanta fede per Seleuco.

Rosim. Acconsenta a queste nozze il Re mio padre; e sia Arsace mio sposo.

Rosim. Ed io con tal fiducia, già gli porgo la destra.

Sapir. Diasi tregua una volta a i nostri cuori agitati, e passando dalla mestizia, alla allegrezza, dalle lagrime alle nozze, si dia termine alle comuni sciagure. Sen vada dunque Olinto a godere quel trono, di cui fin ad ora lo dichiaro erede; Arsace giubili colla sua bella Rosimene, ed io ne andrò

a pat-

a passare i miei giorni felici in compagnia
dell' amabile mia sposa, ed ogn' uno che go-
de, e festeggia decanti essere il tutto acca-
duto: Dalla virtù, dall' amore, e dalla
clemenza di Sapiro.

Fine della Commedia.